

ANTONELLA SPARANO

**AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
IN SALERNO LONGOBARDA**

Estratto dagli

**ANNALI DELLA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITA' DI NAPOLI**

Volume X - 1962-1963

RESCIGNO



SOFIA

ISTITUTO EDITORIALE DEL MEZZOGIORNO

Ad Ambedro, a Testino:
visita della mia omicida
Antonella
19-8-1966-

ANTONELLA SPARANO

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
IN SALERNO LONGOBARDA *

P R E M E S S A

La presa di Salerno da parte dei Longobardi di Benevento è di certo anteriore al 640 e posteriore al 625, anno in cui il Papa Onorio I scrisse al maestro dei militi di Napoli di scacciare dall'esercito un milite del castro salernitano (1).

La notizia dell'insediamento dei Longobardi a Salerno deriva da una fonte piuttosto confusa, in cui però già si dà per avvenuto. Narra una leggenda, riportata anche dal Paesano, che Gaudioso, Vescovo di Salerno, predicava un giorno sulla marina a Greci e Barbari uniti insieme (2). Avvenne forse durante la guerra che Arechi, insieme a Rotari, combatté con i Bizantini e che ebbe la sua fase più importante nella conquista della Liguria.

Forse Arechi profitto di un momento in cui l'autorità del duca di Napoli non era molto sicura ed, occupate Rota (la odierna Mercato S. Severino) e Pesto, gli fu facile volgersi a Salerno. Altre forze che potessero impedirglielo non ce n'erano, perché l'Impero Bizantino (a cui legittimamente tale città doveva appartenere) vi deteneva un controllo quanto mai vago, data la crisi in cui si dibatterà fino all'avvento al trono di Basilio I il Macedone (3).

Questa conquista ebbe uno scopo chiaro e preciso nella mente di Arechi:

(*) Presentato dal Prof. E. PONTIERI.

(1) M. SCHIPA: *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in « Arch. stor. napoletano », XII fasc. I (1887), p. 81 sgg.

(2) G. PAESANO: *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, I, Napoli 1846, p. 30 sg.

(3) I. GAY: *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917, pp. 30-37.

procurarsi uno sbocco al mare ed avvicinarsi alle città fertili e commerciali della costa Tirrenica, specie Napoli ed Amalfi, facendo di Salerno una testa di ponte verso la conquista completa di quest'ultime.

Salerno, quando Arechi la conquistò, era, al dire di Erchemperto, un piccolo borgo fortificato con case di legno: « in modum tutissimi castris et praecelsa » (4). Infatti, nel medioevo il quadro della vita cittadina della Campania (specie dal VII al IX secolo) è molto povero e pochissimi sono i centri che possono indicarsi col nome di « città ». Si va manifestando, però, un nuovo fenomeno di formazione e sviluppo di centri prima inesistenti o di scarsa importanza, che danno una nuova fisionomia alla regione. Tra questi sono Salerno ed Amalfi, la quale dové acquistare importanza per l'accorrervi delle popolazioni dell'agro Nocerino che, sfuggendo i Longobardi invasori, si rifugiarono in quella quasi inaccessibile riviera. Salerno, invece, acquistò importanza tra il principato di Arechi I e quello di Arechi II, per cosciente volontà dei principi, non solo come porto del Principato, ma anche e soprattutto come piazzaforte da contrapporre al Ducato Napoletano.

A ciò bisogna aggiungere anche che Arechi, il quale alla caduta del Regno longobardo di Pavia aveva assunto il titolo di Principe, andava svolgendo una politica forte a danno degli ottimati di Benevento che gli divennero ostili, e si appoggiava ai Salernitani, che vedevano invece di buon grado abbassato il loro prepotere (5). Comunque, anche Salerno, per parecchi anni ancora, non riesce a dare un ritmo economico elevato alla vita della regione, appunto perché l'economia non può svolgere un ruolo industriale e commerciale di vasto raggio, chiusa com'è in un tipo di economia autosufficiente, basata quasi essenzialmente sull'agricoltura.

I

L'AGRICOLTURA

L'economia di Salerno longobarda è essenzialmente agricola: l'agricoltura è la fonte più importante, se non unica, di vita, e si cerca di procurarsi da essa e con essa quasi tutto il necessario al fabbisogno (6). Ma sarebbe errato

(4) ERCHEPERTO, in *M. G. SS.*, III, cap. III.

(5) L. CASSESE: *Amalfi e la sua costiera*, Roma 1960, p. 30.

(6) Che quasi tutta la popolazione salernitana fosse dedita all'agricoltura, ci fa fede l'Annalista Salernitano che, narrando come gli Amalfitani deportati a Salerno un bel giorno si ribellarono e se ne andarono portandosi molte ricchezze, dice: « Ditatque sunt valde, quia in illo tempore per sua praedia salernitani degebant, mensis Augustis illo tempore percurrerat: etc. »; cfr. *Cronichon Salernitanum*, in « *Studia latina Stokolmiensia* » 1956, p. 75.

pensare che il denaro non circolasse affatto e che l'economia fosse semplicemente naturale. Nelle città costiere che partecipavano, anche se non direttamente come Salerno, al commercio con l'Oriente, il danaro circolò sempre (7).

Per poter ammettere che l'economia monetaria fosse del tutto scomparsa, bisognerebbe pensare a due condizioni necessarie: all'esistenza di organismi autosufficienti in cui si producesse tutto, (« *curtes* ») oppure al ritorno al baratto puro e semplice. Ma di nessuna di queste due cose si può ammettere l'esistenza. Riguardo alle « *curtes* », anche se questo nome ricorre nei nostri documenti (8), esse non hanno le caratteristiche della vera corte, come la complementarietà tra la « *pars dominica* » e le terre tributarie, tutt'al più si parla solo di prestazioni a cui erano obbligati i coltivatori dipendenti. D'altra parte, riguardo alla supposta autosufficienza di queste « *curtes* », sebbene si possa pensare casuale il silenzio dei documenti, la lontananza delle parti dello stesso organismo, in un'epoca in cui le vie di comunicazione erano difficili, rende improbabile l'idea d'una complementarietà economica fra di esse (9). I censi, inoltre, che si corrispondevano ai grandi organismi fondiari, specie ecclesiastici, anche se minimi, erano molto spesso in danaro. Il baratto puro e semplice non esisté mai in realtà, perché lo scambio avveniva sempre tra merce valutata in monete reali o di conto, e mai prendendo come unità di misura la merce stessa (10). Le condizioni dell'agricoltura nel Salernitano, verso il VII-VIII secolo, non erano floride, ma, paragonate a quelle in cui erano piombate le altre terre d'Italia, potevano dirsi soddisfacenti. Il clima, oltre ad essere tipicamente mite, allora, per la maggiore estensione delle selve era più umido e quindi più uguale. I terreni, ancora vergini, perché ricominciati a coltivare da poco, fruttavano molto; ma questo vantaggio si perdé dopo poco, data la mancanza quasi totale di concimi, anche animali, e la mancanza di un razionale avvicendamento delle coltivazioni che fosse in grado di rendere al suolo gli elementi fertilizzanti sottrattigli dalle varie colture. V'erano

(7) *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli-Milano 873-93 (d'ora innanzi sarà indicato con le iniziali: C.D.C.), I, dc. 3, a. 799; dc. 7, a. 818 dc. 12, a. 822; dc. 23, a. 843; dc. 56, a. 859; III, dc. 241, n. 966; beni in Salerno presso Porta Rotese sono venduti per « *pretium statutum auri tari boni numerum septuaginta duo* », con la penale di raddoppiare tale somma in caso d'inadempienza.

(8) *C. D. C.*: I, dc. 31, n. 848; dc. 85, a. 881: « *ut ego donatum atque concessum havere integra ipsa curte mea cum arboribus... et integre casis que in ea posite sunt* »; dc. 89, a. 882; dc. 144, a. 926; dc. 16, a. 836: « *ipsa omnia rebus mea et curte et case que abuimus in locum ubi ad langum dicitur finibus salernitana* ».

(9) G. LUZZATTO: *Economia naturale ed economia monetaria nell'Alto M. E.*, in « *Moneta e scambi nell'Alto M. E.* », « *Settimane di studio... VIII* » 21-27 Aprile 1960, Spoleto, p. 27 sgg.

(10) Cfr. LUZZATTO: *o. c.* 24.

però moltissimi terreni incolti, di cui gran parte ricoperta di paludi, di canneti e di selve. L'impressione più diretta che ci si forma scorrendo i documenti di quest'epoca è la grande sproporzione tra le parti coltivate e quelle incolte che erano formate, come abbiamo detto, oltre che da selve e boschi (« silvae, gualdi »), da molte paludi che ristagnavano nelle pianure, anche in quelle divenute dopo tanto fertili, come la pianura sarno-nocerina (11). Ciò era dovuto alla cattiva sistemazione delle acque in quelle zone abbandonate, perché troppo aperte agli invasori, dinanzi all'avanzarsi dei quali le popolazioni preferivano le zone più alte e montuose. I secoli perciò della dominazione longobarda sono per l'agricoltura salernitana secoli di sistemazione, di assestamento, di un graduale dissodamento e miglioramento di terre incolte: è tutta una preparazione al grande rigoglio dell'agricoltura dei secoli XI e XII (12).

L'agro nocerino costituisce una zona molto movimentata, specie tra comprare e vendite di terreni e, in un secondo tempo, anche per fitti di fondi. Si prepara la sistemazione agricola di questa pianura, che diverrà poi tanto fertile (13). I dintorni immediati di Salerno mostrano già una notevole fertilità: Giovi ha già nel IX secolo diversi vigneti (14), e così se ne trovano in località *Liciniano* (18), vicino al fiume *Lirino* (19), in località *Andrelle* (20) ed anche presso *Rota* (21). La zona situata intorno al fiume *Lirino* era piuttosto

(11) *C. D. C.*: dc. 89, a. 882.

(12) Questo moto di miglioramento dell'agricoltura, iniziatosi in quest'epoca e completato dopo molto tempo, appare anche dalle formule che si usano nei documenti di fitto di terre: « ne rediret in desertum » oppure « et insuper in quantum aput bos remelioratum aut supra edificio factum fuerit, sub aestimatione pretii nos vovi restaurare placitamus et cartula »... ecc., da cui si nota come fosse importante la miglioria apportata alle terre ed anche alle « fabricae » ad esse annesse. Cfr. *C. D. C.*: I, dc. 2, a. 798; dc. 3, a. 798; dc. 137, a. 919; II, dc. 228, a. 964; dc. 312, a. 979.

(13) *C. D. C.*: I, dc. 4, a. 801; dc. 2, a. 822; dc. 24, a. 844; dc. 37, a. 855.

(14) *C. D. C.*: I, dc. 70, a. 871; dc. 73, a. 872; dc. 17, a. 837: « due pezzie de terra in locum qui dicitur Jobi, prope Salernum, cum binea, canietu et arboribus... ».

(15) La località *Felline* si trova citata in moltissimi documenti del *C. D. C.* e dell'Archivio diocesano di Salerno, come ricca, oltre che di vigne, anche di altre coltivazioni, distribuite in apprezzamenti di terra non molto vasti e soggetti a numerose variazioni di compravendita, che li rende anche per questo molto spesso nominati nei documenti. *C. D. C.*: I, dc. 18, a. 837; II, dc. 312, a. 979 dcc. 42 e 43, a. 855.

(16) *C. D. C.*: I, dc. 9, a. 821.

(17) *C. D. C.*: I, dc. 29, a. 848; dc. 47, a. 856.

(18) A. BALDUCCI: *L'Archivio diocesano di Salerno*, in « Collana storico-economica del Salernitano », XX (1959), dc. 24, a. 1081 e *C. D. C.*: IV, dc. 557, a. 1003.

(19) M. SCHIPA: *Storia del princip. Longob. di Salerno*, Appendice, dipl. 25, a. 974.

(20) *C. D. C.*: I, dc. 40, a. 855.

(21) *C. D. C.*: I, dc. 206, a. 959.

palustre e ricoperta di canneti, ma in compenso era ricca di molini, che si azionavano con le acque di quel fiume (22).

La località *Pastine* era anche molto produttiva, soprattutto di uva e di frumento (23). I dintorni di Salerno che si estendono verso Cava sono in questo periodo anch'essi nominati spesso, e vi si trovano citate anche diverse corti, che però non crediamo costituissero l'insieme di tutti i possedimenti formanti un'unità economica amministrativa, ma piuttosto una proprietà stabile, distinta da altre, costituita o da un fabbricato, o da un solo fondo, o da più fondi diversi collegati insieme (24). Si trovano anche molti querceti, castagneti, selve e prati a *Nocera* e nei più immediati dintorni di Salerno, come *Vietri* e *Rota* (25).

Nell'ambito poi della stessa città, non mancavano orti e vigneti (26), oppure in posti immediatamente periferici, come contrada *Scalcinati*, il *Plaium montis* e l'*Orto Magno*, adibito quest'ultimo in verità a suolo edificatorio, ma talvolta anche a coltivazione (27).

Dei cereali si coltivava il frumento, l'orzo, la segale, il miglio. Tra i legumi molto usati erano i fagioli e, tra le altre piante alimentari, le cipolle, le zucche e le verze. Molta importanza aveva anche la produzione di foraggi che si ottenevano, oltre che nei pascoli, anche nei prati, ove venivano coltivati per gli animali da stalla. Pascoli e prati avevano molta importanza nell'economia agricola del tempo, perché, con l'allevamento di animali, specie minuti, si compensava la deficiente produzione agricola, deficiente perché estensiva. Infatti nei documenti di fitto di terre o di donazioni troviamo sempre citati pascoli e prati, con i diritti (28) di « *escaticum, erbaticum* », ecc.

La prevalenza di animali piccoli, come pecore, capre e suini, era dovuta anche al fatto che questi venivano facilmente nutriti con gli abbondanti pascoli e con l'allevamento libero. Questi animali poi richiedevano, anche per il loro acquisto, un minore capitale che non tardava a fruttare ed erano adatti ad essere consumati da una popolazione sparsa e rada (29).

(22) A. BALDUCCI: o. c. dc. 2, a. 945; C. D. C.: dc. 61, a. 856.

(23) C. D. C.: I, dc. 18, a. 837; II, dc. 277, a. 974; II, dc. 312, a. 979.

(24) C. D. C.: I, dc. 76, a. 872; dc. 85, a. 881; dc. 170, a. 942.

(25) C. D. C.: I, dc. 23, a. 843; dc. 31, a. 848; dc. 35, a. 852; dc. 56, a. 859; dc. 93, a. 882; III, dc. 493, a. 996.

(26) C. D. C.: II, dc. 232, a. 965.

(27) M. SCHIPA: o. c. dipl. 13, a. 912; C. D. C.: I, dc. 128, a. 911; dc. 131, a. 912; II, dc. 232, a. 965; II, dc. 258, a. 968.

(28) C. D. C.: dc. 825, a. 1030; dc. 641, a. 1021; dc. 271, a. 1003.

(29) Infatti nel C. D. C.: dc. 382, che è un memoratorio di concessione beneficiaria della chiesa di S. Giovanni in Vietri con casa, vigna ed arredi sacri, sono nominati anche due buoi con quindici capre e otto porcelli.

Gli equini erano più numerosi dei bovini, perché usati come mezzo di trasporto e per le guerre. Gli animali da cortile, come polli, galline, ecc. vengono citati nelle « salutes », « palmentatica », ecc. che si dovevano al proprietario del fondo nelle maggiori festività (30).

Grande abbondanza vi era anche di piante arboree, di cui alcune sorgevano spontaneamente nei boschi senza coltivazione (specie i castagni tra gli alberi da frutta) ed altre venivano piantate o moltiplicate per talea, per propaggine o per innesto.

La vite era la più importante di queste piante e dai nostri documenti notiamo che essa va gradatamente aumentando, tanto che dal 950 al 1025 aumenta più di tre volte (31). Ciò sta a dimostrare che questa coltura era molto remunerativa, perché era oggetto di abbondante esportazione. La coltivazione della vite richiedeva però una certa anticipazione di capitali ed un lavoro molto scrupoloso, perciò veniva fatta mediante i contratti « ad pastinandum », con cui l'affittuario non doveva dare al proprietario per diversi anni nessun censo, perché poi, passati ad es. dieci anni, o si divideva d'allora in poi il prodotto a metà, oppure si divideva il terreno. Ed ecco che la spesa per l'impianto del vigneto veniva compensata con l'acquisto di una porzione di terra (32).

Bisogna anche tener presente che un vero anticipo di forte capitale non c'era, perché il contadino cercava di ricavare tutto il necessario, come pali, giunchi, ecc. dal fondo stesso, che quasi sempre era fornito di selva, di canneto, di giuncheto.

L'olivo invece, prima del Mille, si trova coltivato di rado (33), forse perché richiedeva un forte anticipo di capitale, il cui frutto si vedeva dopo parecchio tempo, ed anche perché venivano usati come condimenti i grassi animali. Tra le altre piante arboree erano molto diffusi i *castagni* (e numerosi sono i castagneti citati nei nostri documenti) (34), i *nocciuoli*, di cui una qualità detta « avellana », ed i *noci*. Le altre piante da frutta erano dette co-

(30) *C. D. C.*: dc. 835, a. 1033: « palmentatica nobis darent per annum unum parium de galline bone »; *C. D. C.*: dc. 807, a. 1035: « palmentatica uno pario de pullu ».

(31) A. LIZIER: *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia Meridionale*, Palermo 1907, p. 120.

(32) *C. D. C.*: I, dc. 73, a. 872; dc. 100, a. 884; dc. 613, a. 1009: « et ipso bacuum pastinare debeamus et implere de bono bitinio et armemus in pergule talem... », dopo nove anni poi si sarebbe diviso il terreno a metà.

(33) *C. D. C.*: II, dc. 249, a. 966; dc. 454, a. 992; in entrambi i documenti l'olio è prodotto in Salerno.

(34) *C. D. C.*: I, dc. 125, a. 909; dc. 228, a. 964.

munemente « *arbores pomaria* », e non erano molto importanti: il fico (35), il melo, il mandorlo, il melograno, il nespolo, ecc. (36).

Anche gli agrumi erano coltivati (37). Le querce, il cerro, i faggi sono spesso ricordati nei documenti, ma sebbene il legno in quell'epoca avesse molta importanza come materia prima, si concedevano facilmente, dietro corresponsione di modesto censo, selve da tagliare a piacere (38).

L'agricoltura era di tipo estensivo, perché non si investivano in essa capitali per migliorarla o potenziarla, e non si usavano concimi. Inoltre non era usata la grande coltura, cioè estensioni piuttosto vaste di colture uniformi, messe nel terreno e nel luogo più adatto. Ciò sarebbe stato di grande vantaggio per i prodotti, che avrebbero via via migliorato in qualità ed in quantità.

Ma si sarebbe avuto bisogno di capitali e di un agevole trasporto, cose che in quell'epoca scarseggiavano, ed inoltre vi era l'abitudine, dettata da necessità, di porre in un sol fondo ogni specie di pianta, per poter avere il necessario al fabbisogno della famiglia e dell'azienda agricola (39).

Scorrendo i documenti dei primi secoli della dominazione longobarda, risalta chiaramente un fenomeno di notevole importanza: un grande numero di piccoli appezzamenti di terra soggetti a continui spostamenti di compra-vendita e di scambi tra privati (40). In seguito divengono sempre più rari tali documenti, sostituiti da donazioni, soprattutto ad enti ecclesiastici, e da contratti di affitto di terre: contratti livellari o enfiteutici. Varii sono i motivi di questo fenomeno, a parer mio molto importante, perché ci può dare un po' di luce sulla linea evolutiva dell'economia meridionale di quei secoli tanto oscuri. Innanzi tutto bisogna considerare che le condizioni politiche sono sempre in stretto rapporto di reciproca influenza con l'economia, in questo caso con l'economia agraria. Da principio il ducato longobardo aveva avuto una maggiore unità di governo, col duca investito del potere legislativo, che esercitava però in concorso coi grandi dignitari laici ed ecclesiastici e coi conti e gastaldi suoi dipendenti, a loro volta a capo delle gastaldie e dei comitati, in cui il ducato era

(35) *C. D. C.*: I, dc. 740, a. 1022.

(36) *C. D. C.*: II, dc. 448, a. 982.

(37) *C. D. C.*: I, dc. 382, a. 986 e dc. 131, a. 912: « biginti cetra quale meliore fuerunt in ipso citrario ».

(38) Per il censo di due tarì si concede ad alcuni Amalfitani « tanta ligna exinde abscidere, ut sufficient ei laborandum materie et alia causa pro paramentum de una barca... de montaneis nostris », *C. D. C.*: dc. 587, a. 1006.

(39) *C. D. C.*: II, dc. 476, a. 995: « casis, ortalis, campis et silvis, arbusta, castanieta, quertieta, oliveta, pratis et pascuis, etc. ».

(40) *C. D. C.*: I, dc. IX, a. 821: « ... benundo tibi boni clerico filio gaedelli terra cum *binola* et cum arboribus in locum qui dicitur ad monte » ecc.; dc. 12, a. 822; dc. 24, a. 844; dc. 59, a. 860; dc. 650, a. 868.

diviso (gastaldi e conti erano dignitari di ugual grado aventi autorità su territori diversi). Ma ben presto questa unità venne meno: e gradualmente si giunse alla disgregazione.

Si separò prima Salerno, poi la contea di Capua si rese indipendente da Salerno, ecc. E con l'indebolirsi del potere centrale aumentava la potenza degli elementi locali a cui si stringevano i deboli per averne protezione. In questo caos politico, i principi, per consolidare il loro potere, si diedero a distribuire i beni del « publicum » tra i loro « fideles », a rendere ereditarie contee e gastaldati, a concedere carte di varie immunità, che esoneravano gli abitanti delle terre appartenenti a chiese e conventi dai loro obblighi verso la corte e vietavano in quelle l'accesso ai funzionari del principe. Si preparava dunque il feudalesimo. Così mentre l'ordine di prima aveva favorito lo sviluppo dell'economia politica, in seguito l'indebolimento ed il frazionamento del potere centrale portarono gravi danni alla piccola proprietà (41). Inoltre il continuo stato di guerra, i saccheggi dei Saraceni (42) e le conseguenti carestie congiuravano sempre contro la piccola proprietà, che non trovava più le condizioni di sicurezza necessarie al suo tranquillo sviluppo e non rendeva come prima al suo proprietario, costretto così ad indebitarsi. Molti documenti ci testimoniano questa causa della rovina della piccola proprietà (43). Questi debiti, fatti per strettezze urgenti, derivanti spesso da carestie, da calamità, e non per investire il denaro nelle miglorie dell'agricoltura (data la coltura estensiva ed i contratti di pastinato e di enfiteusi che servivano appunto per migliorare una terra senza anticipare capitali) erano indice di povertà e raramente si estinguevano. Molto spesso il creditore era costretto a vedersi espropriato della sua piccola proprietà. Talora poi era costretto ad offrire sé ed i suoi beni a qualche monastero perché pagasse il debito (44). Ma c'è di più.

Questo fenomeno della scomparsa della piccola proprietà si può vedere

(41) A. LIZIER: o. c. 133 sgg. Questo argomento è trattato piuttosto ampiamente anche dal POCHETTINO: *I Longobardi nell'Italia Meridionale*, Napoli 1930, p. 185 ed accennato dal Carucci nell'*Introduzione* al Codice Diplomatico Salernitano.

(42) L'eco delle scorrerie saracene si sente anche nel *C. D. C.*: dc. 898, a. 1035: « non potuimus ic benire pro istas generationes barbaras saracenorum ».

(43) I mutui erano ad interesse, quasi sempre del 20%, dato in danaro, in opera o sotto forma dei prodotti di un suolo concesso al debitore in temporaneo godimento, fino a quando il danaro non fosse restituito. Bisognava dare la garanzia con un bene specificato pegno, come un terreno, o con tutte le sostanze del debitore e spesso con la sua stessa persona: *C. D. C.*: I, dc. 147, a. 927; dc. 152, a. 932; dc. 91, a. 881; dc. 70, a. 871; dc. 56, a. 859; III, dc. 1065, a. 1047: « Infantes Alfanus et Ademari germani... dixerunt mihi, utipse genitor eorum quando defunctus fuit, dimisit debitum et non abemus pretium, unde ipsum debitum ut debitum ipsum solbemus ».

(44) *C. D. C.*: V, dc. 605, a. 1008; I, dc. 3, a. 886.

inquadrato ed a sua volta dipendente da quella rivoluzione economica del Mezzogiorno che ebbe inizio appunto in questi secoli.

Rivoluzione iniziata col dileguarsi dei Saraceni, che contribuirono ad incrementare il commercio e quindi a dare un nuovo vigore allo scambio monetario, dischiudendo nuove prospettive economiche. Ciò va anche unito però all'intensificarsi dei rapporti con Bisanzio, da cui provenivano i voluttuari prodotti esotici.

Si cominciò a sentire sempre di più il bisogno della moneta, come mezzo per acquistare i prodotti esotici e come mezzo per partecipare a qualche impresa commerciale. Così i piccoli proprietari mutavano il loro fondo in danaro da investire diversamente o, non potendo far fronte alle esigenze di una vita più dispendiosa, si indebitavano impegnando il fondo. Altro motivo infine era il costituirsi dei grandi monasteri e latifondi ecclesiastici, all'ombra dei quali si ponevano i piccoli proprietari con il loro fondo, attratti dalle immunità e dagli altri vantaggi che potevano riceverne (45). Ma questo fenomeno di riduzione della piccola proprietà a favore dei grandi latifondi laici e soprattutto ecclesiastici non rimane duraturo, perché verso il secolo X s'inizia un processo di riproduzione della piccola proprietà mediante i vantaggiosi contratti di livello e di enfiteusi. Questi contratti avevano soprattutto lo scopo di dissodare terre incolte e genericamente di migliorarle, e ciò era molto vantaggioso per gli affittuari, che erano tenuti spesso alla corresponsione di un canone modestissimo, sia esso in natura o in danaro. Costoro quindi col tempo finivano per divenire quasi dei proprietari diretti, tanto deboli erano i legami che li tenevano legati al padrone del fondo (46).

Infatti verso la fine dell'800 compaiono nei nostri documenti le concessioni in fitto di terreni. Con lo scomparire dei piccoli proprietari, scompaiono i lavoratori diretti ed anche (sebbene poco numerosi) i lavoratori salariati, perché i proprietari (che nel Salernitano erano i signori e gli enti ecclesiastici) preferivano dare i propri fondi in concessioni « enfiteutiche », « parzionarie » o « ad pastinandum » (47). Questi documenti, uniti a quelli numerosissimi di donazioni agli enti religiosi, mostrano il graduale formarsi dei latifondi; ma, come più su è stato detto, è proprio per via di tali contratti che si va riproducendo la piccola proprietà.

(45) *C. D. C.*: « et ipsi homines sub nostro dominio teneamus et iudicemus ita ut ministeriale vel comite de maliano nullam pertinenciam habeant in ipsi homines »: I, dc. 3, a. 886.

(46) *C. D. C.*: dc. 278, a. 974, in cui per il modesto censo di un tari e mezzo all'anno si concedono in enfiteusi « terris bacuis et silbis et terris cum vineis ».

(47) *C. D. C.*: dc. 586, a. 1006: « eo vero pacto ut cultetis, pastinetis, ividem vinea et pomifera et armetis cum omnem vestrum expensarium »; dc. 852, a. 1033; dc. 854, a. 1033, ecc.

Le concessioni enfiteutiche si facevano per lo più di 29 anni, raramente perpetue, per terreni che si trovavano in cattive condizioni ed il canone era spesso tenue; ma l'affittuario era tenuto molte volte al pagamento di un diritto d'entrata detto « calciario », che spiega la tenuità del canone (48). Vi erano poi i contratti « ad pastinandum » e « ad partionem », che servivano per migliorare il fondo e spesso per ridurre a coltura terre vacue con vigneti, pomi, ecc. Anche con questi contratti si avvantaggiava l'agricoltura, perché il contadino, allo scadere del contratto, o aveva metà della terra o doveva corrispondere d'allora in poi metà dei prodotti al proprietario, con la garanzia di poter rimanere a coltivare il fondo fin quando avesse voluto. Tutto ciò fu di grande sussidio alla trasformazione agraria di molte zone desertiche, come la piana di S. Vito, i territori di Eboli, Olevano e Battipaglia, che prima erano abbandonati.

La Mensa Arcivescovile, che era proprietaria di quasi 1500 moggi di queste terre, vedendo inutile ogni tentativo di migliorare tale zona malarica, piena di boscaglia ed abbandonata, pensò di dare il permesso a chiunque volesse (« cuicunque volenti ») di lavorare a proprio piacere il terreno e di corrispondere un po' di terratico, che spesso era la 12^a parte del raccolto. Talvolta poi il terreno era concesso in enfiteusi ed il canone si riduceva ad una o due libbre di cera (49). Oggi quelle terre sono delle più fertili e prospere d'Italia, ed anche se altri fattori hanno contribuito a questo rigoglio, non si può disconoscere l'efficacia di quell'interessamento degli arcivescovi salernitani.

La pesca era anche molto importante ed avveniva, oltre che in mare, nei laghi, nei fiumi e nelle piscine che si formavano per la insufficiente sistemazione delle acque.

Appartenendo al principe il diritto sulle acque, a lui pure spettava la pesca, di cui faceva concessione il più delle volte ai luoghi pii e qualche altra agli abitanti del luogo ove si trovava il corso o lo specchio d'acqua (50). La pesca si esercitava, oltre che con le reti, anche con le « piscarie » situate lungo i fiumi (51).

Vari documenti ci mostrano l'abbondanza della pesca in quel tempo ed anche il volume della vendita del pesce, tanto che spesso il lago o il corso

(48) M. DEL TREPPO: *L'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno*, in « Arch. stor. napoletano », XXXV (1956), p. 86 sgg.; *C. D. C.*: dc. 242, a. 966; dc. 178, a. 974: in questi documenti il *calciario* è costituito da una o più libbre d'argento o da alcuni tari d'oro.

(49) BALDUCCI: o. c., *Introduzione*.

(50) BALDUCCI: o. c., R. n. 17, a. 1072; *C. D. C.*: V, dc. 710, a. 1018.

(51) Cfr. LIZIER: o. c. 130.

d'acqua venivano concessi in fitto a chi li sfruttava per commercio (52). In seguito, si nota una diminuzione della pesca nelle paludi e nelle piscine perché le acque vengono man mano convogliate e sistemate e le paludi prosciugate.

II

L'INDUSTRIA

Nel delineare la dinamica dello sviluppo industriale salernitano nell'alto medioevo, bisogna ben distinguere il periodo fino al mille da quello seguente (53). Certo non c'è una divisione netta, perché lo sviluppo di ogni fenomeno affonda sempre le radici in epoche più remote. Verso il VII-VIII secolo, con il ritmo lento della vita economica, con la scarsità di traffici, con la crisi delle invasioni barbariche, l'industria si è ridotta al minimo indispensabile per la vita civile ed ha piuttosto i caratteri di manifattura privata che di industria vera e propria. Infatti, con le invasioni barbariche, le popolazioni della provincia di Salerno abbandonarono le pianure e le case rifugiandosi sui monti, dove costruirono numerosi castelli (54).

Ciò danneggiò economicamente Salerno, perché gli abitanti della campagna, trovando nel castello vicino la protezione e le altre cose necessarie, non sentirono più il bisogno di far capo ad essa. I numerosissimi castelli sorti nella regione che prima era per ragioni giudiziarie sottoposta a Salerno, accentrando la vita della campagna intorno ad essa, fecero in modo che le strade che prima congiungevano Salerno ai dintorni scomparissero ed i boschi ed i roveti che si formarono al posto delle terre prima coltivate facessero apparire prima più lunghe e poi addirittura insormontabili le distanze (55).

In Salerno perciò l'economia si ridusse allora alla produzione di tutto il

(52) Cfr. *Arch. diocesano*, cit., dc. 67, a. 860: il chierico Giaquinto, con licenza dell'Arcivescovo Alfano, fitta a Giovanni Boccavittelli l'intero Lago Maggiore di proprietà dell'Arcivescovo fuori Salerno al di là del Tusciano presso il mare, col diritto di pesca, a condizione che ogni volta che Giovanni eserciterà tale diritto, ne dia avviso all'Arcivescovo che manderà un suo incaricato per l'esazione del canone, pattuito in 1/3 di pesce pescato, con riserva di poter comprare altro pesce ad un prezzo inferiore a quello degli altri compratori.

(53) G. GALASSO: *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in « *Arch. stor. napoletano* », XXXVIII (1959), p. 12.

(54) C. CARUCCI: *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1923, p. 135.

(55) Numerosissimi sono i castelli sorti nei dintorni di Salerno in quest'epoca, che hanno dato il nome a molti paesi, come Roccapiemonte, Castelluccio, Castel S. Lorenzo, Castellabate, ecc.; cfr. CARUCCI: o. c. 136.

necessario al fabbisogno, produzione che ovviamente aveva come unica base l'agricoltura, mentre l'industria veniva a scomparire, mancando gli elementi essenziali dello scambio e del mercato.

Abbiamo numerosi esempi dai documenti di falegnami, fabbri, ecc., che lavorano come veri e propri dipendenti di signori laici ed ecclesiastici, e sussisteranno ancora per tutto l'alto M. E. Infatti in un documento dell'Archivio di Cava la Badia concede a *Pietro fabbricatore* una terra con casa « solarata » e con scala di fabbrica in Salerno in « plaio montis » presso la chiesa di S. Salvatore per i servigi che ha reso e che renderà (56).

Il lavoro artigianale era anche richiesto nei fitti di terre e di case (57).

Con il secolo X Salerno comincia a ridivenire la sede di ogni attività artigianale ed i documenti, anche se non ci dicono molto, ci danno notizie a riguardo. Cominciamo a trovare menzione di *calzolai, sarti, fabbri ferrai, carpentieri, figoli*, ecc. (58), tutti nomi che ci fanno notare la divisione del lavoro. Questa divisione, il vedere gli artigiani agire come testimoni o acquirenti di beni in città ed il numero spesso rilevante di quelli che esercitano lo stesso mestiere e che abitano gli uni vicino agli altri, tanto da dare il nome ad una strada (come la *Ruga ferrariorum*, la *Ruga speciariorum*, ecc), che sussistono in Salerno sin dall'XI secolo, ci danno un'idea dello sviluppo dell'artigianato (59). Dai documenti si può anche dedurre che il lavoro artigianale avveniva in officine per lo più a tipo familiare, in cui il gruppo originario era costituito da parenti riuniti intorno ad una persona più anziana esperta del mestiere. Questo rinascente artigianato del secolo X si affianca a quello preesistente (di cui già è stato detto), che si trova alle dipendenze di signori laici ed ecclesiastici.

Man mano che Salerno si sviluppa nei traffici e nel commercio, l'artigianato libero, che vive nelle campagne accanto a quello servile, è attratto dalle nuove possibilità di smercio che offre la città e tende a stabilirsi in essa. Ecco che troviamo numerosi esempi di emigrazione artigiana dalla campagna verso la città nei nostri documenti, specie dall'XI secolo in poi: fenomeno che in seguito raggiungerà proporzioni davvero rilevanti, tanto da determinare insediamenti artigiani in massa in zone del suburbio salernitano (60). Le uniche

(56) *Archivio Cavese*: a. 15, n. 17.

(57) *C. D. C.*: dc. 385, a. 986: Guaimario, figlio di Guaiferio conte, dà per 18 anni tre pezzi di terra ed una casa presso la chiesa di S. Matteo in Salerno ad un « petro magistro » di origine greca, per il censo di due tari all'anno.

(58) *C. D. C.*: dc. 1085, a. 1047.

(59) Cfr. C. CARUCCI: *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo*, Salerno 1945, p. 42.

(60) Dal sec. XI notiamo un certo sviluppo del suburbio, sviluppo che tenderà sempre

industrie che nell'epoca longobarda non hanno carattere domestico sono l'industria del sale e quella molitoria.

Di un'industria del sale abbiamo notizie sin dal 774. Infatti in un diploma di donazione di Arechi II al monastero di S. Sofia, sono nominate « duas casas ad sale laborandum » in Salerno (61). Ciò ci sorprende non poco, perché ci fa pensare all'esistenza di industrie piuttosto organizzate, di cui forse non sappiamo molto perché i documenti del tempo non hanno avuto motivo di nominarle. Il molino poi non faceva parte del complesso rurale, ma costituiva una proprietà indipendente, semi-pubblica, spesso appartenente a signori od a monasteri a cui il principe soleva concedere diritti sull'uso delle acque, che solo a lui spettavano. Inoltre per la costruzione di un mulino erano necessarie ruote, mole, dighe formate in molta parte di ferro che ne rendeva costosissimo l'impianto, che aveva perciò le caratteristiche di un'impresa industriale. Spesso questi molini venivano concessi anche a liberi privati in enfiteusi, a mezzadria, in affitto, in beneficio, anzi in diversi documenti troviamo come già specificata la professione di mugnaio (62). Raramente erano uomini non liberi ad avere in fitto un molino. Secondo i contratti tanto numerosi che ci rimangono regolanti le norme tra concedente e concessionario di un molino, la rendita che si ricavava da esso era divisa a metà, oppure andava tutta all'affittuario, che però era tenuto alla corresponsione di un censo in danaro o in derrate. Il concedente poteva farvi macinare il grano per la propria famiglia, senza pagare alcun compenso (63). Questi molini erano soltanto ad acqua e pertanto ce n'erano numerosi lungo i corsi dei fiumi, come il Lirino (Irno), il Veteri (presso Vietri), il Sarno, il Lustra, il Tusciano ed il Sele (64).

Ma le altre industrie di generi alimentari avevano un carattere domestico-curtense, come quella del vino, che veniva pigiato e preparato nel « palmen-

ad aumentare. Esempio ne è il doc. dell'Archiv. Cav.: a. 12, n. 105, in cui un certo « Sergio cognomento » dona alla Badia di Cava « duas sortes de terra cum potechis foris hanc civitatem ubi bosanola dicitur », da cui appare l'esistenza di botteghe in zone rurali. Caratteristiche sono anche le località che prendono il nome da insediamenti artigiani, come in Archivio Cavese n. 61, in cui si legge la concessione di una terra « in loco Sarni ubi a li ferrarii dicitur » (ciò però accade in epoca posteriore a quella che stiamo trattando; infatti il documento è dell'anno 1153).

(61) UGHELLI-COLETI: *Italia Sacra*, Venezia 1717, t. X, p. 478.

(62) *C. D. C.*: VII, dc. 1066; II, dc. 381, a. 987: si fitta un molino con tutti gli utensili al mugnaio Ermo da Sasso « vestarario » dei principi Giov. e Guidone; *C. D. C.*: dc. 103, a. 882; dc. 354, a. 983, ecc.

(63) *C. D. C.*: V, dc. 709, a. 1018; V, dc. 783, a. 1027.

(64) *C. D. C.*: II, dc. 837, a. 1031; II, dc. 458, a. 892. M. SCHIPA: o. c. dipl. 31, a. 990: Giovanni e Sichelgaita donano alla chiesa nuova « sancte dei genetrix » terre e case, un molino sul Sarno ed un calice a due patene.

tum » e poi, riposto nelle botti, veniva trasportato su carri detti « tractoriae » a casa del signore (65). Ciò era anche per l'olio che si preparava nel « trapetum », annesso alla casa di campagna. Importante era anche l'industria delle frutta secche, come le castagne, le avellane, le mandorle. Le noci e forse altra frutta venivano confettate e formavano prodotti tipici del salernitano. Ricordiamo a questo proposito la notizia dello storico Amato di Montecassino, secondo il quale tra i doni che il principe Guaimario inviò in Normandia per invogliare altri Normanni a scendere nella nostra fertile terra, vi erano, come campioni dei prodotti della natura e dell'arte salernitana, cedri, mandorle e noci confette (66). È chiaro che i prodotti di queste industrie si confezionavano nelle case di campagna facenti parte del *fundus* e della *curtis*, perché in quasi tutti i documenti in cui si trovano descrizioni di proprietà agricole, non mancano mai menzioni al *palmentum*, al *trapetum*, al *cellarium*, alle *camere solarate* (in cui si riponeva anche la frutta da seccare), come elementi essenziali e indispensabili dell'azienda rurale (67).

Ciò fa pensare che in ogni complesso agricolo, anche di modeste proporzioni, si usava trasformare in tal modo i prodotti del suolo.

Riguardo alle industrie tessili, non possiamo dire nulla di molto preciso, perché scarsissime sono nelle fonti le notizie. Comunque abbiamo notizie precise di ben avviate industrie tessili, specie del lino, nel secolo XIII, e ciò fu in gran parte merito della Fiera, che fece di Salerno uno dei centri più importanti del commercio del Mezzogiorno. Con una qualche approssimazione, si può ritenere che questo rigoglioso sviluppo dell'industria tessile, puntualizzata oltre che in Salerno, anche in Cava, nel Sarnese e nel Nocerino, affondasse le sue radici in un modesto artigianato a tipo familiare dell'età longobarda (68). La lavorazione dei tessuti veniva fatta certamente in casa (forse riservata alle donne) ed aveva tipico carattere artigianale, come risulta da un documento del Codice Diplomatico Cavense in cui è nominato tra le altre suppellettili di una casa un « pectine de linu », e come risulta da diversi testamenti elencanti oggetti domestici, in cui si trovano anche arnesi per filare (69). Il trovare spesso anche menzione di varie specie di panni: « pannum cusitum,

(65) C. D. C.: dc. 321, a. 980: « vinum quam in portibus prestate ecclesie hevenerint omne annum nobis adducant.. cum carros et vobes ».

(66) AMATO DI MONTECASSINO: *Storia dei Normanni*, ed. V. De Bartholomeis, Roma 1935, p. 24, n. 2.

(67) C. D. C.: dc. 627, a. 1099: « ipsum casalem nostrum de fonti cum fabrice, quante ividem havet, buttarium, cammera solarata, palmentum, labellum, etc. ».

(68) A. SINNO: *Industria e commercio del Salernitano dal XIII ai primordi del XVIII secolo*, in « Collana storico-economica salernitana », III (1959), I, p. 7 sgg.

(69) C. D. C.: V, dc. 797, a. 1028.

scusitum e tinctum » è indice di una certa ampiezza di questa lavorazione domestica dei tessuti (70). Non sappiamo di certo quali proporzioni tale lavorazione raggiungesse in Salerno, ma che esistesse si rileva anche da altri fatti. Secondo una notizia di un cronista arabo riferita dall'Amari, Sabbic, coi suoi slavi, nell'anno 928 o 29, giunse in un'incursione fino a Salerno che comprò la pace, oltre che con danaro, con drappi di seta dibâg (71). Ora non sappiamo se Salerno avesse acquistato queste tele da Napoli o le avesse prodotte essa stessa. In verità è più da accettare quest'ultima ipotesi, perché abbiamo notizie nel C.D.C. di una produzione e preparazione del lino anche in campagne dipendenti da Salerno (72).

Il lino grezzo che perveniva a Salerno già macerato e preparato in apposite fosse che si trovavano nei pressi del fondo rustico era certo lavorato e ridotto a stoffa. Della canapa non si hanno notizie precise, ma certo era anch'essa coltivata e lavorata, tanto più che era necessaria alle forniture navali. Non crediamo però che la lavorazione domestica dei tessuti raggiungesse a Salerno proporzioni tanto vaste da dover ammettere l'esistenza della figura di un mercante specializzato nell'acquistare il grezzo sul mercato e rivenderlo dopo averlo dato a lavorare (73).

Importanza particolare ebbe in tutte le città della costa l'industria della costruzione e delle forniture navali. Sebbene per Salerno non abbiamo notizie precise, pure dobbiamo sicuramente ammetterlo, altrimenti non spiegheremmo la sua vasta attività marinara e mercantile (74). Di un arsenale di Salerno abbiamo notizie più tardi, nel secolo VIII, ed è ammissibile che la lavorazione delle navi in età longobarda avesse ancora un carattere artigianale (75).

Dagli scarsi accenni che rimangono ci appare che la costruzione delle navi era nelle mani di privati, e possiamo distinguere tre rami d'attività: il *maestro d'ascia* costruttore che provvedeva alla parte in legno, il *calafato* che

(70) Cfr. G. GALASSO: o. c. II, p. 13.

(71) Questi drappi di seta dibâg sarebbero dei camicioni che le donne d'Egitto portano al di sopra delle vesti quando escono, ma il cronista arabo Ibn-Hawqal chiama con lo stesso nome pezze di tela di lino, che si producevano a Napoli e che, sottili com'erano, ripiegate non avrebbero dato alcun ingombro ai predoni Slavi. M. AMARI: *Storia dei Musulmani di Sicilia*, in « Bibliot. Siciliana di Storia, Lettert. e Arte », Catania 1933, II, p. 408.

(72) C. D. C.: dc. 641, a. 1011; dc. 729, a. 1021: l'abate di S. Massimo di Salerno richiede i prodotti di terre date in fitto in Nocera e Stabia tra cui vi è anche il lino che, in ragione dei 2/3 della produzione, spetta al Monastero. Anche nel dc. 729, a. 1021 Maione, abate di S. Massimo, consegna beni in Nocera, in Agella e Puteum Regente a Giaquinto che dovrà corrispondere i prodotti di ciò che planterà, tra cui anche il lino.

(73) Cfr. GALASSO: o. c. II, p. 16.

(74) Cfr. cap. III.

(75) CARUCCI: *Un comune ecc.*, cit. 257.

s'interessava della pitturazione ed impeciatura del legno ed il *cannabarius*, che provvedeva alle attrezzature in sartie, cordami e vele (76). Circa l'esistenza dei cannabarii in Salerno, ricordiamo una chiesa detta « S. Johannis de Cannabariis » e per i calafati basta citare il doc. 6 del Codice Diplomatico Salernitano, in cui è nominata la vedova di un calafato (77).

Due documenti molto importanti del Codice Diplomatico Cavense ci fanno un po' luce sulle costruzioni navali di quel periodo e, sebbene i costruttori di barche nominati in tali documenti non siano salernitani, ma il primo originario « *de Cilianu* » (Puglie) ed il secondo amalfitano, pure queste notizie ci interessano ugualmente, perché ci mostrano le caratteristiche essenziali di tale industria, non escludendo la possibilità che tali costruttori lavorassero anche per Salerno (78). Quanto alle caratteristiche tecniche, non c'era molta differenza tra le navi tirrene e le altre, tranne una dimensione minore, dato il tipo di commercio allora prevalente, basato su spezie ed oggetti di lusso di piccolo volume (79). Infatti la nave più usata era la *galea* di non grandi dimensioni « attrezzata in genere ad uno o due alberi a vela latina, armata da venti o, al massimo, trenta banchi di remi per lato, con una coppia o, al più, con tre vogatori per banco, ma con un remo per vogatore, giusta quel sistema detto alla « sensile » o a « terzarolo » che fu proprio delle nostre galere dal Medioevo fin circa alla metà del Cinquecento... » (80).

Tra il IX ed il X secolo si sviluppa anche una fiorente attività edilizia, da cui certo s'immagina chiaramente quale impulso ricevessero sia le industrie estrattive di pietra, laterizi e altro materiale da costruzione, che le maestranze edili. Questo fenomeno va messo in relazione con la rinascita che in questi secoli comincia a manifestarsi nella vita salernitana.

Dal secolo X in poi, infatti, Salerno comincia a prendere un respiro più vasto, inizia l'ascesa delle classi rurali che cercano di divenire proprietarie di beni in città e prendono sviluppo l'artigianato ed il commercio, dando gradualmente luogo ad una nuova classe di gente che, insieme ai medici, ai notai, ai giudici, forma la borghesia (per esprimerci con un termine moderno).

(76) Cfr. GALASSO: *o. c.* II, p. 18.

(77) *Codice Diplomatico Salernitano*: a cura di Carucci, I, dc. 6, in cui una certa « *Aezolina uxor relicta Salerni Calafati, qui fuit Georgii Calafati* », vende...

(78) *C. D. C.*: IV, dc. 587 e II, dc. 437: i fratelli Disio e Lando concedono « *petri magistri de ciliani, qui facit materie de barche ipsa montania nostra cum silva et quertietum* » per tagliarvi legna, con l'obbligo di dare 5 tari all'anno.

(79) GALASSO: *o. c.* V, p. 19. Per le navi di questo periodo cfr. anche CASSESE: *o. c.* 73 sgg.

(80) U. NEBBIA: *Le navi di Amalfi*, in « *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi* », 1935, p. 172.

Questa nuova classe vede ora nella città il luogo più adatto per sviluppare i propri interessi ed affari.

Ecco così la fiorente attività edilizia che ci è abbondantemente testimoniata dai nostri documenti (81), e l'aumentare del numero degli appaltatori e dei capi-muratori. Il suolo per costruire raramente è venduto dal proprietario al costruttore, ma è concesso in fitto, quasi sempre per 29 anni con un canone annuo non molto elevato; poi, trascorso il periodo del contratto, metà della casa costruita passa spesso al proprietario del suolo (82).

Tali contratti, come si vede, somigliano molto a quelli di pastinato per i terreni, solo che qui la durata del contratto dipende dal tempo occorrente per la messa a coltura del terreno (83).

Riguardo poi ai mestieri ben qualificati, come quelli di orefice e di fabbro, dobbiamo notare che già nell'epoca longobarda abbiamo vari documenti che ce ne attestano l'esistenza (84).

Gli Ebrei, che vivevano numerosi in Salerno, (circa 500) occupavano un posto importante nell'industria cittadina e nell'epoca longobarda li vediamo addetti alla fabbricazione di speciali tipi di otri. Nel periodo normanno vedremo gli Ebrei avere il monopolio della macellazione dei quadrupedi e della fabbricazione di particolari tipi di otri, detti « *auricelle* » (85). Inoltre esercitavano, per conto dell'Arcivescovo da cui dipendevano dal 1190 in poi, la « *tincta et celendra* », cioè la tintura e la manganatura delle stoffe (86).

Essi abitavano sulla zona costiera che oggi si trova tra Portanova e la chiesa di S. Lucia, detta sin da tempi remoti « S. Lucia in *Iudaica* ». Il suolo

(81) *C. D. C.*: II, dc. 342, a. 982; dc. 372, a. 984; dc. 110, a. 898.

(82) *C. D. C.*: II, dc. 342, a. 982: Martino, abate della chiesa di S. Massimo, dà una terra ad un certo Stefano in Salerno con la facoltà di abbattere la casa di legno e costruirne una in muratura e « ad completi ipsi amodo biginti quatuor anni potestatem abemus nos ipsa medietate de ipsa casa disturbare », lasciando ovviamente l'altra metà alla chiesa.

(83) *C. D. C.*: dc. 1065, a. 1046; dc. 312, a. 979; dc. 1059, a. 1046; dc. 203, a. 959: fitto di un terreno da pastinare a vigna per dieci anni.

(84) In *C. D. C.*: VI, dc. 844, troviamo un atto di donazione di tutti i propri beni in Vietri, « prope Salernum », fatta da Maraldo e Giaquinto orefici, figli di Amasiano orefice. Si tratta quindi di orefici che esercitano il mestiere paterno e perciò affermato e redditizio da una generazione. Ed anche un « Orso fabbro » ci è nominato nel dc. 448, a. 992 in un contratto di fitto di un proprio terreno, da lui e dal fratello stipulato con un certo Disigio.

(85) Circa la condizione degli Ebrei di Salerno, cfr. A. MARONGIU: *Gli Ebrei di Salerno nei documenti dei secc. X-XIII*, in « Archivio storico napoletano », XVI (1937); p. 257 sgg., CARUCCI: o. c. 462 sgg., GALASSO: o. c. II, p. 33, N. TAMASSIA: *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, in « Atti del R. Istituto veneto », LXIII (1903-04).

(86) G. PAESANO: o. c. II, p. 40 e BALDUCCI: o. c. r. XXVI, a. 1090: « ut nulli aliquando liceat tinctam vel celendram facere ».

su cui vivevano era di proprietà della chiesa di S. Maria, che lo concedeva loro in fitto per costruirvi case che, essendo in legno, potevano anche essere portate via e costruite altrove (87).

Di altre industrie, come la concia delle pelli, non abbiamo notizie, tranne in qualche documento in cui si parla di un'intera pelle, data come *launegild* in una donazione (88) e la coltivazione del cerro, sovente nominato nei documenti, da cui si traeva la scorza tannifera utile alla concia delle pelli (89).

L'industria di ceramica e di cotto vanta nel Salernitano un'origine molto antica: era fiorente nell'età romana e non pare che in seguito si sia estinta del tutto, anche se, come è stato detto più su, le industrie si erano ridotte a quelle indispensabili alla vita. Il Cronista Salernitano ci narra che cittadini salernitani ed amalfitani, per liberare il principe Siconolfo a Taranto, vi si recarono fingendosi mercanti di vasi di terracotta e di vini (90). Non è ammissibile che i vasi fossero amalfitani, ma che, data l'antichità di tale industria a Salerno, fossero senz'altro prodotti dell'artigianato di quest'ultima città. Il volume però di tale industria non doveva essere molto notevole, anche perché nelle costruzioni, sia edili che di ponti, si faceva largo uso di legno, piuttosto che di mattoni, ancora alla fine dell'età longobarda (91).

III

IL COMMERCIO

Salerno, il modesto « castrum » fortificato con case di legno (92), già nella mente dei grandi dominatori longobardi, come Arechi e Sicardo, era destinata ad un avvenire di grande sviluppo commerciale, trovandosi in una posizione privilegiata, sia per il commercio marittimo, che per quello interno.

Arechi vi concentrò le sue milizie (93), formò una corte fastosa in cui da

(87) CARUCCI: o. c. 464.

(88) C. D. C.: de. 1076, a. 1047: donazione di tutti i beni mobili e immobili fatta da Orso a suo genero, da cui riceve il *launegild* di una buona pelle.

(89) LIZIER: o. c. 126.

(90) *Chronicon Salernitanum*, cit. 76: « Dum mixti Salernitani cum Amalfitanis per civitatem illius plateis graderentur, nec non mercimonia secum nimirum gestantes fictilia vasa sive alia qualibet re... ».

(91) L. CASSESE: *Le pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio*, Salerno 1950, dc. IV, a. 1065.

(92) ERCHEMPERTO: o. c. cap. III.

(93) Arechi, al dire del Cronista Salernitano (o. c. 13), preparandosi a difendersi contro Carlo Magno, che minacciava un'invasione, « secessit Salernum, quod est valde munitissima

Benevento si trasferirono i più alti dignitari, uomini d'arme e di cultura, notai e funzionari di palazzo appartenenti alla burocrazia statale.

Cinse poi la città di alte mura e di torri fortificate, vi costruì un palazzo principesco e la cappella di S. Pietro *ad Curtim*, che lo storico Paolo Diacono ornerà coi suoi versi, infine infuse alla città una fiorente vita commerciale (94). Benevento stessa, e le altre zone del ducato longobardo, rimanevano ormai sempre più appartate dalla fiorente civiltà che si svolgeva nelle città della costa tirrenica che gravitavano nell'orbita bizantina e che erano poste sul mare. Infatti la vitalità commerciale di quell'epoca era inceppata principalmente dai numerosi diritti di pedaggio e dal cattivo stato delle strade (95). Per questo motivo le vie di trasporto più usate erano i corsi d'acqua: fiumi e canali e poi il mare, la più importante di tutte, ed è chiaro anche quale importanza commerciale avessero le città fornite di porto.

I Longobardi non avevano una posizione marittima importante.

Sulla costa di Puglia la loro posizione principale più vicina a Benevento era il porto di Siponto, ma esposto alle incursioni dei pirati slavi. A Taranto il commercio era molto attivo, ma la città si trovava lontana dalla capitale longobarda.

Il litorale campano era lo sbocco naturale della regione di Benevento, ma le navi che facevano commercio su questa costa erano navi di Gaeta, di Napoli, di Amalfi, di Sorrento, città indipendenti dai Longobardi.

La politica longobarda da Arechi in poi tenderà a spezzare questa indipendenza per inserirsi nel loro commercio (96). Forse Arechi pensava anche che sulla decadenza del regno longobardo aveva influito la mancanza di porti e di navi, e perciò appuntò le sue mire su Salerno che doveva divenire il cuore, la nuova linfa vitale del ducato longobardo (97). Ma a questo punto, strettamente connesso con l'espansione commerciale di Salerno, sorge il problema dei rapporti con Amalfi. Questa cittadina andava acquistando sempre maggiore potenza mercantile nel suo commercio di transito con l'Oriente e, perché restava sempre nell'orbita bizantina, pur conquistando una effettiva indipendenza, veniva considerata con sensi di ostilità dai primi principi longobardi (98). Eppu-

atque preclarissima et opes dapesque sufficienter abundant, et proinde eam ipse princeps mirabiliter ampliavit propter eius tuictionem ».

(94) L. CASSESE: *Amalfi e la sua costiera*, Roma 1960, p. 33.

(95) LUZZATTO: o. c. p. 303; cfr. anche H. PIRENNE: *Historie économique de l'Occident médiéval*, Bruges 1951, p. 230 sgg.

(96) G. GAY: o. c. 32-35.

(97) SCHIPA: *Storia del principato*, cit., 83.

(98) C. NOSCHESI: *Coincidenze e contrasti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna*, in « *Rass. stor. saler.* », VI (1945), p. 157 sg.

re le due città, per i loro interessi economici, avrebbero dovuto collaborare pacificamente, avendo bisogno l'una dell'altra: l'una dell'ampio e ricco mercato salernitano e l'altra dello spirito marinaro insito nel popolo amalfitano. Invece vi furono fieri contrasti, perché ambedue mirarono a soggiogare la rivale, e temporanei rapporti d'amicizia che ne turbarono la convivenza.

Dopo un periodo di relativa tranquillità, l'ambizioso Sicardo volle senz'altro conquistare Amalfi e staccarla dal bizantino ducato di Napoli (99).

L'impresa di Sicardo contro Amalfi e la deportazione a Salerno di un gruppo di Amalfitani perché si fondessero, mediante matrimoni, con gli indigeni, non va considerata come una conquista qualsiasi, ma svela la natura dei rapporti ed il motivo del contrasto tra le due città (100). Non è giusta l'ipotesi che il movente dell'azione fosse lo sviluppo economico di Salerno da ottenersi mediante il concorso dell'esperienza degli Amalfitani, marinai e mercanti d'indubbia capacità. Infatti è molto improbabile l'idea del presunto trapianto dell'attività navale e commerciale dall'una all'altra città, specie perché ambedue soggette al principe. Il possesso di Amalfi deve intendersi come desiderio di appropriarsi della fattiva obbedienza degli Amalfitani ai propri disegni e non di impadronirsi delle persone e delle mura di Amalfi.

Così si spiega il trattamento favorevole di Sicardo nei riguardi dei deportati ed il tentativo di legarli a Salerno con vincoli di parentela (101).

I rapporti tra Amalfitani e Salernitani continuarono ad essere improntati ad attrazione per motivi commerciali.

Nel trattato infatti stipulato tra Sicardo ed il duca di Napoli nell'836, è dedicato un capitolo intero al commercio amalfitano, dopo la trattazione di norme generali di commercio.

Purtroppo di questo capitolo non avanza che il titolo: « *De Amalfinis qualiter peragantur* » (102).

Altra prova di ciò è che il primo trattato di commercio d'oltremare è concluso tra Amalfitani a Salerno nel 973 (103).

Tanto è sufficiente per farci intendere che i commercianti amalfitani determinavano allora la più viva corrente di scambi nei paesi soggetti al principe

(99) CASSESE: o. c. 35.

(100) Infatti la città fu « sine sanguinis effusione scilicet capta atque depopulata »: *Chronicon Salernitanum*, cit., 72.

(101) *Chronicon Salernitanum*, cit., 72-74.

(102) F. BLUHME: *Edictus ceteraeque Longobardorum leges*, Hanoverae 1869, *Sicardi principis pactum cum Neapolitanis in quinquennium*, a. 836, n. 46.

(103) W. HEYD: *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, in « Biblioteca dell'Economista », Serie V, X (1913), p. 116.

longobardo ed è intuitivo che Salerno doveva essere il centro d'irradiazione di tale attività (104).

Ecco come i rapporti economici tra Amalfi e Salerno dovevano essere improntati ad una necessaria complementarietà, tanto più che in quest'ultima, sebbene quasi la sola marittima e la meglio situata rispetto al dominio longobardo, la vita marinara e mercantile, eccettuata quella dovuta agli Amalfitani, era rimasta di scarsa entità. Tanto scarsa che nell'838, desiderando impadronirsi delle reliquie di S. Bartolomeo, ch'erano alle isole Lipari, Sicardo dové ricorrere alle navi degli Amalfitani (105). Ed anche l'anno successivo con le navi amalfitane, Amalfitani e Salernitani si recarono a Taranto per liberare il principe Siconolfo (106).

Emerge insomma chiaramente da ciò che è stato richiamato più su che i rapporti con gli Amalfitani erano ormai, per lo stato longobardo, un problema interno, che doveva ripresentarsi ogni volta che ci si voleva interessare fattivamente allo sviluppo economico e marinaro dei suoi domini, e in particolare di Salerno, perché il movimento commerciale della parte vitale del principato era nelle mani dei Bizantini (107). Perciò nel concetto di Sicardo Amalfi avrebbe dovuto divenire la piazzaforte marittima e l'arsenale dello stato longobardo e Salerno, aperta senza sospetti ed ostacoli all'attività degli Amalfitani, sarebbe giunta più rapidamente alla naturale funzione di luogo d'afflusso e d'irradiazione dei traffici per l'interno. Gli Amalfitani, da parte loro, non potevano sopportare di sottostare ad un principe barbaro, e inoltre pensavano forse di non poter frequentare, con lo stesso successo, i mercati d'oltremare come sudditi longobardi (108). Comunque il loro atteggiamento (specie di una minoranza forse di nobili, che, meno fortunati nel commercio cittadino, avevano maggiori interessi di affari a Salerno) (109) non significava disinteresse alle rela-

(104) Cfr. NOSCHESE: o. c. 159.

(105) *Chronicon Salernitanum*, cit., 71: « atque per id tempus cum magno tripudio ex insula Liparitana Bartholomei beati apostoli corpus Beneventum deferri iussit ».

(106) *Ibid.*, 76.

(107) Cfr. GAY: o. c. 33.

(108) Circa il volume del commercio amalfitano cfr. BORSARI: *Splendore e decadenza di un grande porto commerciale*, in « *Tuttitalia* », fasc. 59 (1962), p. 570 sgg.; CAMERA: *Memorie storico-diplomat. dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876-81, II, pag. 77; CASSESE: o. c. 65 sgg.

(109) Nel *C. D. C.* troviamo numerosi proprietari fondiari amalfitani o atranesi: dc. 350, a. 983: composizione di una lite tra due atranesi proprietari di beni in Giovi; dc. 661, a. 984: costruzioni di case in Salerno da parte di Amalfitani; dc. 661, a. 1012: Armogene atranese, figlio di Sergio, offre alla chiesa di S. Maria di Salerno la metà della chiesa di S. Trofimene edificata nella città salernitana con le celle e altre cose ad essa

zioni commerciali nel settore salernitano, in cui il volume dei loro traffici non era indifferente. La importante ed insostituibile attività commerciale degli Amalfitani a Salerno si deduce anche dal fatto che Siconolfo accettò la loro richiesta di far tornare in patria i concittadini deportati a Salerno ed anzi restituì anche le reliquie di S. Trofimene, fatto per quei tempi molto importante (110).

Ad ogni modo fu proprio la vicinanza di Amalfi ad immettere anche Salerno nell'attività del grande commercio. Per poter meglio delineare un quadro del commercio estero di Salerno sarà opportuno considerare anche lo stato di sviluppo dell'attività interna.

Questa città era in continua espansione: i nostri documenti testimoniano le numerose costruzioni di case che, con particolari contratti, erano costruite parte in legno e più frequentemente in muratura (111). Insieme alle case si costruivano botteghe, di cui sempre più si sentiva necessità (112).

Come giustamente ha osservato il Galasso, in quest'epoca s'inizia un processo di sostituzione degli antichi con i nuovi ceti di proprietari extra-cittadini (113). Comincia l'afflusso dal contado alla città di artigiani, operai ed anche dei ceti inferiori della campagna che, superata la crisi in cui si dibattevano nel secolo precedente, si avviano ora ad una progressiva emancipazione ed a raggiungere le loro aspirazioni col possesso della terra.

Ecco che gli antichi ceti cittadini dei vecchi proprietari terrieri sentono fortemente la pressione di questi nuovi ceti che divengono sempre più spesso acquirenti di beni in città; perché, se trovano nell'opera di riorganizzazione delle grandi proprietà, specie ecclesiastiche, grande aiuto al loro movimento, solo in parte però possono profittare della colonizzazione e riduzione a coltura delle terre per divenire proprietari, perché gran parte di esse rimane nelle mani delle grandi proprietà. Essi quindi devono cercare altrove, e specie nella piccola proprietà, più debole, di capitalizzare i propri risparmi.

L'agricoltura, poi, verso il IX-X secolo, è senz'altro in miglioramento: per la messa a coltura di tante terre prima abbandonate e perché, con i vantaggiosissimi contratti di fitto delle grandi proprietà ecclesiastiche, che abbiamo visto formarsi dai numerosi atti di donazioni delle nostre carte, quei ceti rurali,

appartenenti; dc. 1069, a. 1046: Giov. atranese vende i beni che possiede in Giovi per 120 soldi d'oro; dc. 169, a. 940, ecct.

(110) *Chronicon Salernitanum*, cit., 70 sgg.

(111) *C. D. C.*: III, dc. 499, a. 991; dc. 372, a. 948; dc. 342, a. 982: Martino, abate della chiesa di S. Massimo, concede una terra ad un certo Stefano in Salerno con la facoltà di abbattere la casa di legno e costruirne una in muratura.

(112) Cfr. cap. II.

(113) GALASSO: o. c. V, p. 32 sgg.

prima servili, ora divengono quasi proprietari e lavorano la terra con più impegno ed amore (114). Non ultimo poi è da notare anche un certo sviluppo demografico, di cui purtroppo non abbiamo notizie dirette, ma che ugualmente si può desumere dal nuovo rigoglio vitale che si nota in questo periodo. Il commercio quindi, anche quello interno, prende vita e sviluppo da tutti questi fattori nuovi che imprimono un ritmo più movimentato alla città, ma nello stesso tempo ne è anche stimolato. Un mercato cittadino che fosse punto d'incontro e di scambio dei prodotti delle fertili terre circostanti, dovè esistere a Salerno sin dall'VIII secolo, anche se in scala molto ridotta e non fisso. Infatti nel trattato di commercio stipulato da Sicardo con i Napoletani nell'anno 836 il capitolo n. 15 vieta di comprare buoi o cavalli se non in città o nel mercato alla presenza di giudici, facendoci così intravedere l'esistenza di mercati bene organizzati in cui non è da credere che si vendessero solo animali, ma anche commestibili (115). Inoltre, se già tali mercati esistevano nello stato beneventano, perché non doveva essercene uno a Salerno, che ne era il centro commerciale? E poi nel IX e nel X secolo vediamo fondarsi e man mano arricchirsi di nuovi possessi fondiari, per numerosi donativi, i monasteri di S. Benedetto, di S. Massimo, di S. Maria de Domno (per citare i maggiori). Specie per questi due ultimi si può dire che la maggior parte dei documenti del Codice Diplomatico Cavense di quel periodo contenga atti di donazione a loro favore e contratti di fitto da loro stipulati (116).

I prodotti delle terre dipendenti, i censi, erano corrisposti parte in denaro e parte in natura, specie in vino e frumento, e, dato il gran numero di fondi da questi posseduti, i prodotti che dalle campagne affluivano a Salerno non si consumavano tutti per i bisogni del monastero o per l'assistenza ai poveri, ma buona parte era venduta o commutata con altra merce.

Che abbondanti fossero i prodotti che dalle campagne circostanti affluivano a Salerno ce lo mostra un documento edito dal Paesano in cui il principe, oltre ad autenticare tutto ciò che la chiesa ha posseduto fin ora, le autentica anche il permesso di porre in serbo nel « *cellario vel horreo* » del palazzo arcivescovile tutti i frutti e i prodotti dei fondi che le appartengono (117).

L'esistenza di un mercato non è molto improbabile se si pensa che già d'allora troviamo spesso menzionato in carte salernitane il termine *plateaticum*,

(114) Cfr. cap. I.

(115) F. BLUHME: o. c. n. 15, *Sicardi* ecc.

(116) Oltre s'intende alla mensa Arcivescovile, già detentrica di vaste proprietà: PAESANO: o. c. 98 (diploma di Enrico II, a. 1022 e diploma di Guaimario III, a. 1023). Per monasteri cfr. C. D. C.: dc. 101, a. 886; dc. 51, a. 865; dc. 342, a. 982; dc. 156, a. 934; dc. 110, a. 898; ecc.

(117) PAESANO: o. c., diploma di autentic., a. 1032, 100.

che sarebbe il diritto di dogana sui mercati pubblici (118). Comunque, per il 1058, abbiamo notizie di un mercato in piena efficienza in un privilegio del principe Gisulfo che conferma, ad istanza dell'Arcivescovo Alfano, alla chiesa di Salerno il possesso della chiesa di S. Vito situata presso la porta Elina *ubi mercimonium conficitur* e la facoltà di aprire in tutti i possedimenti dell'episcopato botteghe, macelli, ecc. con diritto all'esercizio di ogni mercatura ed anche di riscuotere i censi come *portatico, plateatico* ecc., soliti a corrispondersi al fisco (119). Questo documento, importantissimo per la storia dell'economia salernitana, ci mostra l'esistenza di un mercato che si svolgeva nella piazza più antica ed importante della città, la Piazza Maggiore presso Porta Elina, ed inoltre ci fa anche notare un movimento non indifferente nell'esercizio della mercatura, svolgentesi su vari articoli ed anche una florida attività commerciale che spingeva ad aprire nuove botteghe (120). Solo che tutto ciò rimane nelle mani della Mensa Arcivescovile. Ma se per alcuni questa ingerenza della chiesa può sembrare una remora allo sviluppo industriale e commerciale di Salerno, in realtà non lo fu, dati i fitti vantaggiosi a cui essa concedeva, come le terre, anche le botteghe (121), ed inoltre il possibile finanziamento di imprese commerciali (per esprimerci con un termine moderno) che i piccoli capitalisti potevano fare in scala molto ridotta. Questo mercato svolgentesi presso Porta Elina può essere considerato il nucleo primitivo da cui si è poi sviluppata la fiera, la gloriosa e famosa Fiera Salernitana, come ritiene ad esempio il Balducci, che lo chiama « vecchia fiera » (122), ma a mio parere possono muoversi opposizioni a codesta idea.

Tra le fiere ed i mercati c'è una grande differenza e sebbene i mercati, sorti numerosi sin dal secolo IX, siano antecedenti alla creazione delle fiere, ciò nonostante queste non derivano da quelli. I mercati infatti sono delle vendite al dettaglio di ciò che occorre soprattutto all'alimentazione, mentre le fiere sono degli incontri periodici (di una o due volte all'anno) tra mercanti di professione di paesi lontani, che vendono all'ingrosso qualsiasi genere di merce (123). È possibile che al mercato di Salerno facessero capo anche mercanti forestieri

(118) C. D. C.: dc. 825, a. 1030 e dc. 764, a. 1025.

(119) BALDUCCI: *Archivio diocesano*, cit., Reg. M. A., a. 1058.

(120) Cfr. PAESANO: o. c. dipl. a. 1022, 98.

(121) Cfr. BALBUCCI: o. c., *Introduzione*, in cui egli si oppone alle affermazioni di alcuni (per es. del SINNO: *La Fiera di Salerno*, Salerno 1941, p. 15) che giudicavano, con molta approssimazione, esose le richieste dei fitti.

(122) *Ibid.*, 20 sgg.

(123) H. PIRENNE: o. c. 244 sgg.: « Les foires constituent au contraire des rendez-vous périodiques de marchands de profession. Ce sont des centres d'échanges en gros, s'efforçant d'attirer vers eux le plus grand nombre possible d'hommes et de produits ».

per acquistare o per vendere la propria merce e questa supposizione può essere convalidata dalla presenza a Salerno, per motivi di commercio, di numerosi Amalfitani (124), Saraceni (125), Greci (126), di cui ci danno notizia le fonti, ma di una fiera vera e propria abbiamo notizie molto più tardi.

Doveva essere il mercato presso la chiesa di S. Vito, un mercato di generi prevalentemente alimentari, (e ciò può essere convalidato dal fatto che in quello stesso luogo ancora oggi c'è un mercato ortofrutticolo e numerosi negozi di alimentari che si affacciano in quella piazza), non certo annuale, come una fiera, ma in cui si vendeva anche altra merce, portatavi forse da Amalfitani, da Greci e da Saraceni. Salerno infatti nel secolo XI era già una città famosa, specie per la sua Scuola Medica, e certo doveva attrarre stranieri e mercanti, per cui si cominciano a porre le basi di quel tipo di economia che in essa fu prevalente: commercio esercitato da forestieri in una città che per la ricchezza dei suoi prodotti agricoli, per la felice posizione geografica e per la fama della Scuola, poteva senz'altro tenere questo posto.

Gli Ebrei della giudeca di S. Lucia avevano un posto importante nel commercio interno, in quello estero non sappiamo di sicuro.

È prova di ciò un documento del Codice Diplomatico Cavense in cui alcuni ebrei, ricevendo in fitto un pozzo dalla chiesa di S. Maria, si obbligavano a corrispondere per fitto due otri caprini ed una cintura di seta, che l'abate Truppoaldo avrebbe dovuto scegliere di persona nella giudeca (127). Si potrebbe dedurre che la giudeca fosse quasi un mercato in cui gli Ebrei esponevano i propri manufatti o altra merce. In quanto poi alla cintura di seta, possiamo osservare che la seta non si produceva ancora in Italia, e che gli Ebrei, i quali tra l'altra merce esponevano nella giudeca anche tali cinture, mostrando di esserne provveduti sicuramente ed abbondantemente, fanno pensare ad una attività di commercio estero.

Non sappiamo però se questa merce esotica fosse acquistata in Salerno stessa da stranieri che vi si recavano a venderla o se gli Ebrei si recassero ad acquistarla personalmente in Amalfi o in altri luoghi più lontani.

Lo sviluppo commerciale di Salerno fu dovuto anche al suo porto che veniva considerato ampio e ben riparato dai venti verso il Nord (128). Ma a

(124) Vedi il trattato di commercio stipulato tra Amalfitani a Salerno, già citato, p. 279.

(125) Cfr. *Chronicon Salernitanum*, cit., 122 e SCHIPA: o. c. 224.

(126) Cfr. POCHETTINO: o. c. 279, secondo cui il Principe Guaimario III, entrando nell'orbita bizantina, fece delle concessioni ai Greci trafficanti in Salerno.

(127) *C. D. C.*: dc. 846, a. 1031, gli Ebrei debbono dare: « duo de otra caprina bona optima, qualis meliores se imbenire potuerint inter ipsa giudaica, sine omne macula et lesione, et unum cingulum bonum de siricu mundum sicut meruerit, etc. ».

(128) Cfr. GAY: o. c. 43.

questo punto sorge un problema: qual era il vecchio porto di Salerno? Una pergamena della Badia di Cava dell'anno 1259, che ci parla della costruzione del porto di Salerno ordinata dal re Manfredi, dietro consiglio di Giovanni da Procida, farebbe quasi supporre una costruzione *ex novo* (129). Eppure abbiamo notizie di un vecchio porto di Salerno sin dall'epoca longobarda; infatti lo storico Amato dell'XI secolo ci narra un episodio di violenza commesso da Gisulfo a carico di una nave pisana che si trovava nel porto di Salerno (130). Inoltre, al tempo dello stesso Gisulfo, le navi di Salerno facevano persino la concorrenza alle navi di Amalfi (131). E di navi ancorate nel porto c'è notizia in diversi documenti dell'epoca normanna (132). Ed un'altra sicura conferma si trova in un diploma del duca Ruggero dell'anno 1103, il quale in suffragio dell'anima dei suoi genitori e della moglie donava le decime del porto di Salerno alla chiesa di S. Matteo ed all'Arcivescovo Alfano (133). Si potrebbe supporre che il porto di cui si ha notizia, sia nel periodo longobardo che in quello normanno, fosse il porto di Vietri, la cui attività mercantile ci è svelata da alcune notizie del Codice Diplomatico Cavense, tratte dal registro dell'Abate Balsamo di Cava. Così ritengono alcuni, ma anche se dell'antico porto di Salerno non rimane alcuna traccia, non crediamo che quello di Vietri potesse essere l'unico.

Infatti il porto di Vietri fu donato all'Abbadia di Cava nel 1086, circa due secoli prima che si costruisse il molo detto di Manfredi e non si può ritenere che Salerno, allora nel pieno rigoglio della sua attività commerciale, potesse privarsi dell'unico porto (134).

L'attività marinara di Salerno fu connessa strettamente con lo sviluppo della sua economia. Infatti abbiamo già visto che per trasportare le reliquie

(129) *Regesto delle Pergamene di Cava*, A. V. I. F. 34, a. n. 12.

(130) AMATO DI MONTECASSINO: *Storia dei Norm.*, a cura di V. Bartholomeis, pag. 346. Riporto il passo nella traduzione di N. Acocella in « La traslazione di S. Matteo »: « Naviganti pisani, sorpresi da una tempesta in mare, chiamarono in loro aiuto San Matteo di Salerno. E parve loro di essere liberati per merito dell'Apostolo..... e spedirono innanzi a sé un messaggio che narrasse al principe di Salerno della tempesta... chiedevano pertanto che fosse loro concessa sicurtà di venire al porto di Sal. per visitarvi il corpo del Santo. E il principe (Gisulfo) accondiscese alla protezione e secondo la malvagità che aveva in cuore, promise libertà e aiuto. E i pisani, garantiti da quelle parole, vennero al porto di Salerno, uscirono dalla nave e, a piedi nudi, andarono alla chiesa di San Matteo ecc. ».

(131) E. PONTIERI: *La crisi di Amalfi medioevale*, nel volume *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli 1948, p. 389 sgg.

(132) *Codice Diplomatico Salernitano*, a cura di CARUCCI: I, p. 172.

(133) BALDUCCI: o. c. dc. 35, a. 1103.

(134) P. GUILLAUME: *Essai historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, vedi *Appendice*.

di S. Bartolomeo e per liberare il principe Siconolfo a Taranto erano state usate le navi degli Amalfitani (135), ma un secolo più tardi le cose cominciarono a cambiare. Infatti nel 961 il principe Gisulfo I, per recarsi ad un convegno con il Pontefice a Terracina, ci andò per mare accompagnato da un magnifico corteo (136). E già nell'80 Guaiferio si era recato a Napoli per mare, quando poi morì per la via (137). Ciò mostra che Salerno possedeva ormai diverse navi, navi che occorreano al commercio con la Sicilia, con la Calabria, e forse anche con l'Oriente e con il nord d'Italia. Sullo sviluppo del commercio estero di Salerno, oltre agli Amalfitani, hanno influito molto i rapporti con i Bizantini e con i Saraceni. Posti ai confini del mondo latino e dell'Impero d'Occidente, i Longobardi di Benevento e di Salerno, oltre ai Napoletani, si trovavano nella condizione più favorevole per fare da intermediari tra la civiltà carolingia e la bizantina, e se tra la corte bizantina e la franca si mantengono relazioni regolari, molto merito va soprattutto alla Campania.

Rapporti tra i principi longobardi ed i Bizantini erano frequenti anche prima del 937, quando Guaimaro, stretto tra le minacce dei Saraceni e del duca di Spoleto, preferì mettersi sotto la protezione bizantina (138). Infatti il lusso di cui si circondavano i principi di Benevento e di Salerno, i doni che prodigavano alle chiese ci mostrano quali ricchezze ricevessero dall'Oriente.

Così Arechì donò a S. Sofia stoffe di porpora, tele intessute a ricami orientali provenienti dall'Asia Minore, vasi d'argento e d'oro cesellati ed ornati di pietre preziose (139).

Come ricordava con orgoglio il principe sul principio d'un atto di donazione, egli riceveva i prodotti dall'India, dall'Arabia, dall'Etiopia (140). Questi rapporti, però, non sono indicativi di diretti scambi commerciali tra i Longobardi ed i paesi orientali, perché Salerno non pare che abbia ancora sviluppato il commercio estero, data anche la mancanza di navi di cui più su abbiamo detto.

Eppure tali contatti con l'Oriente servirono a portare nuove esperienze, a far conoscere nuove prospettive al chiuso mondo longobardo, e prepararono il successivo sviluppo commerciale, che già trovava una base e dei precedenti su cui poggiare.

(135) Cfr. note 99 e 100.

(136) Cfr. SCHIPA: o. c. 240.

(137) Cfr. M. CAMERA: o. c. III, p. 83.

(138) GAY: o. c. 131; cfr. anche ERCHEMPERTO: o. c. cap. 43, p. 67.

(139) *Ibid.*, 44.

(140) UGHELLI-COLETI: *Italia sacra*, t. X, p. 421.

Il commercio con l'Oriente sul litorale campano in quell'epoca era appannaggio di Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento. Su questo fatto ci fa luce il trattato di Sicardo con Napoli nell'836 con cui i Napoletani ottennero vaste concessioni malgrado la loro inferiorità militare. Il principe longobardo riconobbe loro la più estesa libertà commerciale: i mercanti di Napoli avrebbero potuto circolare liberamente in tutto il territorio del principato, senza essere disturbati, pena una multa di 20 soldi. Inoltre potevano attraversare senza disturbo i fiumi ed i laghi come il Minturno (Liri), il Volturno, il Lago di Patria, senza che fosse recato danno alle loro barche, e, volendo far del commercio, essi dovevano pagare secondo l'antico uso (141). Ciò che più risalta da questo strano trattato è che i Longobardi sono clienti dei Napoletani e non possono trascurare i buoni uffici dei loro mercanti. I « negociatores » che viaggiavano in Campania erano quasi tutti gente della costa soggetta a Napoli. Forse scambi commerciali, tra Bizantini e Longobardi, avvenivano mediante le città greche della Calabria e della Puglia che erano ad immediato contatto con i possedimenti Longobardi. Infatti nel trattato di divisione del principato beneventano tra Siconolfo e Radelchi noi vediamo che a Salerno spettavano le città ed i gastaldati di Taranto, Cassano, Cosenza, Laino, Salerno, Conza, Sarno, Cimitile, Capua, Teano, Sora (142). Quindi la Lucania ed il nord della Calabria erano longobarde e confinanti con territori bizantini e per questa vicinanza ci saranno stati scambi di commercio, in cui i Longobardi (e forse Salernitani), portavano prodotti agricoli o altra merce di produzione locale, scambiandola con oggetti dell'industria orientale. Di ciò ci può dare conferma l'episodio del Cronista Salernitano a proposito della liberazione di Siconolfo a Taranto nell'846, quando i congiurati, intesi a mettere sul trono questo principe contro Radelchi, lasciarono Salerno ed Amalfi, gli uni per terra e gli altri per mare, dandosi convegno a Taranto, ove si fecero passare per mercanti che vendevano vasi di terracotta e vini (143). Quindi a Taranto, centro commerciale abbastanza prospero, anche i Salernitani usavano esportare la loro merce, se potevano facilmente passare per mercanti, ed a Taranto stessa potevano convergere i Greci del resto della Calabria per scambiare i prodotti esotici con quelli provenienti da Nord. Ad un certo momento, in questa zona meridionale, in cui già si mescolavano e si scontravano tanti popoli con tanti interessi diversi, ecco comparire i Saraceni. Secondo la suggestiva tesi del Pirenne i Musulmani, con la occupazione di tutto il Mediterraneo, hanno determinato la chiusura dei

(141) F. BLUHME: o. c. n. 15, *Sicardi* etc.

(142) F. BLUHME: o. c. F. BLUHME: o. c. 851, n. 10, *Radelgisi* etc.

(143) Cfr. cap. II.

traffici e dei commerci nell'Occidente e quindi il ritorno a forma di vita molto meno evoluta, con l'unica attività rivolta all'agricoltura (144).

Ecco il rinchiudersi delle popolazioni nei castelli, ecco la scomparsa della moneta e l'introduzione dello scambio di merci, specie in natura. Eppure per le città costiere, e precisamente della Campania, tutto ciò non si è verificato, anzi i Musulmani hanno incrementato ed ampliato i loro commerci e scambi. Si verificò un fatto strano: da rapporti ostili di guerra economica e politico-religiosa, si svilupparono importanti relazioni commerciali, da cui trasse maggior profitto Amalfi specialmente, che riuscì a rompere il blocco commerciale formato dall'Islam sul Tirreno (145).

Invano il Papa minacciava di non aver contatti con gl'infedeli, pena la scomunica: gl'interessi economici ebbero il sopravvento. I Musulmani si stanziarono molto presto nel golfo di Salerno e ciò si può desumere dall'articolo n. 24 del trattato tra Radelchi e Siconolfo, in cui costui promette di non aiutare i Saraceni amici stanziati nei territori dipendenti da Salerno, anzi di impedire che nuocessero a Siconolfo ed ai suoi sudditi, e di non dare ricetto ad altri Saraceni (146). Sicone cominciò a regnare nell'817, e Sicardo nell'833; l'immigrazione dei Musulmani sarà quindi avvenuta in due o più volte e nello spazio di sette anni o al massimo di 22 e non si limitò solo ai paesi marittimi (147). Comunque l'occupazione regolare si ebbe dopo la conquista di Mesina, nell'845, in cui essi si lanciarono verso il golfo di Salerno, occupando a Sud la punta Licosa e stabilendosi più al largo dell'arcipelago di Ponza, già visitato dai loro corsari 30 anni prima (148). Non sappiamo in quale anno formarono il terribile covo di Agropoli e poi del Garigliano, ma verso l'833 ad Agropoli ancora c'erano e sparirono, forse assimilati in quelli del Garigliano, verso il 903, perché dopo questa data non si sente più parlare di loro (149). Eppure per Salerno, i Musulmani hanno avuto importanza grandissima nello sviluppo commerciale, e forse il primo e più forte impulso a commerciare regolarmente e per proprio conto i Salernitani l'ebbero proprio dai Saraceni. Infatti le uniche notizie precise di un commercio salernitano di quel periodo le abbiamo proprio a proposito dei Musulmani. Si sa di un commercio con i Musulmani d'Africa, dall'episodio narrato dall'Anonimo Salernitano, per cui, mentre il principe Guaiferio se ne ritornava a palazzo dopo il bagno, si senti

(144) PIRENNE: o. c. 157 sgg.

(145) S. BORSARI: o. c. 569.

(146) F. BLUHME: o. c. 351, n. 24, *Radelgisi* etc.: « Praeter illos qui magaritzati non sum ».

(147) M. AMARI: o. c. I, p. 447.

(148) GAY: o. c. 50.

(149) M. SCHIPA: o. c. 227.

chiamare da un arabo africano a nome Arrane che gli chiedeva il proprio berretto. Il principe glielo diede. Costui poi, ritornando in patria e vedendo preparativi di guerra contro Salerno, avvertì un mercante amalfitano, certo Fluro, di cercare il principe Guaiferio e dirgli di munire con mura e torri la città perché vi sarebbe stata una guerra imminente (150). Questo episodio però ci dà anche modo di notare che gli Amalfitani viaggiavano di più, mentre i Salernitani più spesso lasciavano venire i mercanti stranieri in città a prelevare la merce.

Le relazioni con i Siciliani esistevano da molto tempo, infatti costoro esercitavano commerci così frequenti in Calabria e nello stato beneventano che a dire del Cronista Salernitano, le gabelle pagate da loro « montavano a grossa somma di danaro » (151).

Inoltre abbiamo la chiara conferma di questi commerci dal cronista arabo Ibn Hawqal, che ci parla dei grandi vantaggi economici che la Sicilia traeva dalle relazioni commerciali con la costiera della Campania e specie con Salerno (152). Ma la prova maggiore d'ogni altra è che a Salerno si contraffaceva, non per frode, ma per bisogno di commercio, la moneta d'oro di Sicilia, i famosi « tarì siciliani », che ebbero tanta fortuna da soppiantare le altre monete e da essere usati anche fuori Salerno (153). I rapporti tra Salerno e la Sicilia, iniziatisi coi Musulmani, rimarranno anche in seguito molto stretti; infatti, sempre seguendo l'Amari, nel corso del secolo XII le città marittime dell'Isola, essendo povere di popolazione, specie cristiane, si rifornirono di uomini dalle città marittime di terraferma. Oltre che da Genova, da Amalfi, ecc., ne andarono numerosi anche da Salerno (154). Sappiamo inoltre che, tra i Musulmani di Agropoli e del Garigliano, alcuni si diedero al commercio, che appunto per commerciare venivano spesso a Salerno (155) e che avevano molta dimestichezza con i Salernitani.

Il principe di Salerno cercò di opporsi agli invasori appoggiandosi all'imperatore, ma poi, sia per i vantaggi economici e sia per averli come mercenari in quelle continue e snervanti lotte tra gli stati confinanti della Campania, che fecero di quel periodo uno dei più oscuri della nostra storia, venne a patti

(150) *Chronicon Salernitanum*: o. c. 122: « ... et preparat se ad proelium, quia omnis ex multitudine quam cernis, illuc properat ».

(151) AMARI: o. c. 420 sgg.

(152) IBN HAWQAL: *Il Kitāb al masālik*. in « *Bibliot. arabo-sicula* », I, par. 10, p. 135.

(153) Cfr. AMARI: o. c. II, p. 523 e PH. GRIERSON: *Te Salernitan coniage of Gisulf II (1052-77) and Robert Guiscard (1077-1085)*, in « *Papers of the British School at Rome* », XXIV (1956), trad. in « *Bollettino del circolo napoletano di numismatica* », XLII (1957), p. 10.

(154) Cfr. AMARI: o. c. III, p. 28.

(155) Cfr. AMARI: I, p. 665.

con loro, e li fece agevolmente e numerosamente entrare in città (156). Infatti sappiamo dal *Chronicon Salernitanum* che nell'852 gli ambasciatori musulmani del sultano di Bari furono ricevuti coi maggiori riguardi dal principe di Salerno Pietro, che li fece alloggiare addirittura nel palazzo vescovile e che il vescovo Bernardo, che allora si trovava a Roma, non volle ritornare a Salerno se non quando gli fu costruita una nuova casa (157). Dal Salernitano i Saraceni traevano, al dire del Carucci (158), soprattutto il vino, la cui produzione a Salerno e dintorni aumentava sempre di più, mentre veniva quasi a mancare in Sicilia e nelle altre terre occupate dagli Arabi, a cui il Corano ne vietava il consumo. Inoltre acquistavano anche i cereali, la cui esportazione in Africa, in Grecia e in Oriente, al dire dell'Yver fu molto importante anche in seguito (159).

Esportavano invece soprattutto olio di cui nel Salernitano, come già abbiamo notato precedentemente, prima del mille ci fu scarsissima produzione. Ciò ci è dimostrato da un episodio della grande battaglia sostenuta nell'879 dai Bizantini, con a capo Nasar, contro i Musulmani, che finì con una strepitosa vittoria cristiana presso le isole Lipari (160). Durante questa lunga campagna, Nasar sequestrò molte navi mercantili saracene che, malgrado la guerra, continuavano a trafficare tra la Sicilia e le coste d'Italia; nel bottino risultò tanta abbondanza di olio che, portato a Costantinopoli, ne fece scendere moltissimo il costo e fu venduto ad un obolo la libbra (161). Altra materia di commercio per i Musulmani erano gli schiavi. Il commercio degli schiavi fu purtroppo una piaga del Medioevo e finì completamente soltanto nel XVII secolo (162). Molte città mercantili si crearono vere fortune su questa speculazione. I Saraceni furono molto dediti a questo commercio, di cui costituirono il più importante tramite. Oltre agli schiavi che si procuravano con le loro periodiche razzie, essi ne acquistavano anche dai popoli cristiani, come, ad esempio, dai Napoletani.

(156) M. SCHIPA: o. c. 223.

(157) *Chronicon Salernitanum*: o. c. 99 sgg.

(158) Cfr. CARUCCI: *La provincia di Salerno*, ecc., 245 sgg.

(159) G. YVER: *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale, au XIII. et au XIV. siècle*, in « Bibliothèque de l'École Française d'Ath. et Rome », LXXXVIII (1903), pp. 5, 3, 28, ecc.

(160) GAY: o. c. 106.

(161) Cfr. AMARI: o. c. I, p. 558. Nei documenti troviamo notizia anche di oggetti che provenivano dai paesi arabi: C. D. C.: dc. 1052, a. 1042 « panni serici africanizzati »; CAMERA: o. c. 151: « pallium spaniscum ». Inoltre esportavano anche la cera, specie dall'Africa: CAMERA: o. c. 221.

(162) PIRENNE: o. c. 285 sgg. e CASSESE: o. c. 67.

Infatti nel trattato di Sicardo con Napoli dell'836, in cambio delle importanti concessioni commerciali che il principe faceva a Napoli, richiedeva « *ut Longobardum nullatenus comparetis nec super mare venundetis* ». Soggetti a questo commercio erano specialmente i « *tertiatores* », cioè i coloni che lavoravano le terre comuni tra Napoli e lo stato longobardo in condizione di semi-schiavitù (163).

Ora, facilmente si comprende che i compratori di tale merce erano i Musulmani che rifornivano gli harem e le corti arabe e orientali. Ma non bisogna credere che siano stati gli Arabi a dare inizio al turpe commercio nel Mediterraneo: esso esisteva già da tempo ed era esercitato dagli stessi Bizantini. Infatti una lettera di papa Adriano I (fine del secolo VIII) indica come responsabili i Greci (164). Ad un certo punto però i Saraceni, che avevano preso saldo piede nel Salernitano, come abbiamo cercato di chiarire più su, e precisamente quelli di Agropoli, divennero molto minacciosi per Salerno, tanto che verso l'888 Guaimario I, stretto tra le loro minacce e la prepotenza del duca di Spoleto, si volse ai Bizantini e ne divenne il più fedele vassallo. I Greci gli inviarono subito oro, grano e soldati per combattere i Saraceni; una guarnigione bizantina si stabilì a Salerno e vi restò per parecchi anni « controllando con greca pedanteria la vita dello stato ». Anzi, per stringere ancora di più questa alleanza, Guaimario si reca a Costantinopoli ed ottiene il titolo di patrizio (165). Questo periodo corrisponde all'epoca della maggiore intensità di rapporti che giovarono anche al commercio ed a tutto lo sviluppo economico di Salerno. Per comprendere l'importanza e lo sviluppo del commercio salernitano e dell'Italia meridionale in genere con l'Oriente bizantino, bisogna tener presenti vari fattori. Con l'espansione musulmana in Oriente, l'Impero Greco fu costretto a perdere mercati importanti, come l'Egitto e la Siria (166), nella quale confluivano le spezie ed altri prodotti dall'interno dell'Asia attraverso le vie carovaniere, ed in seguito anche il Mediterraneo Occidentale, tutti luoghi in cui prima dominavano commercialmente le navi bizantine (167).

Inoltre a Costantinopoli fu introdotta l'industria della seta per iniziativa dell'Imperatore, che voleva abbattere il monopolio persiano in questo campo (168), e si aggiunsero così anche tali manufatti alla esportazione degli altri prodotti orientali.

(163) Cfr. GAY: o. c. 40-41.

(164) GALASSO: o. c. VI, p. 26.

(165) GAY: o. c. 131.

(166) GALASSO: o. c. VI, p. 25.

(167) PIRENNE: o. c. 180.

(168) CASSESE: o. c. III, p. 68.

Tutto ciò fece in modo che i mercanti campani prendessero il posto dei bizantini, che vedevano volentieri le proprie merci trasformarsi in oro, anche se essi stessi non avevano più un campo di commercio vasto come prima.

Alla fine del secolo IX la sostituzione delle flotte bizantine con quelle campane è completa. Le relazioni con Costantinopoli restano, come elemento fondamentale della prosperità mercantile campana, ma ora la navigazione commerciale si svolge in senso opposto: da Occidente ad Oriente. Oltre agli oggetti di lusso come i pallii imperiali di cui ci parla Liutprando, vescovo di Cremona, che il basileus pretendeva riservare solo ai sudditi bizantini, ma che erano venduti normalmente in Italia dai mercanti di Venezia e di Amalfi (169), si importavano anche tappeti di porpora, pelli, gemme, ambra, perle, ecc. (170). Ma c'era un'altra forma di commercio che stringeva di più i rapporti tra le città italiane (e anche Salerno) e la capitale greca: man mano che si fondavano nuove chiese era Bisanzio che forniva gli oggetti più preziosi. Nelle carte sono nominati i « fazioli grecisci », la seta di Costantinopoli che serviva da paramento all'altare, le icone d'oro o d'avorio rappresentanti la Vergine e i Santi, pregiatissime stoffe variamente colorate e ricamate con disegni rappresentanti scene della vita ecclesiastica, incensi e profumi, croci ed altri arredi sacri, tutti oggetti che l'arretrata industria del mondo occidentale non poteva fornire (171).

Purtroppo di questo fiorente commercio bizantino di Salerno non abbiamo nessun documento diretto che ci faccia conoscere quale fosse il volume, che crediamo dovesse essere abbastanza rilevante, desumendo ciò da varie notizie indirette.

Vediamo infatti nella parabola ascendente della economia salernitana che, anche se gli Arabi hanno dato il primo impulso al commercio, esso diviene più intenso quando Salerno si lega a Bisanzio con vincoli molto più saldi dei semplici rapporti di amicizia, e di questo è prova lo splendore di Salerno in quel periodo.

Sappiamo che la corte dei principi di Salerno nel secolo X ostentava un lusso straordinario: la moglie di Gisulfo I portava vesti di porpora ornate di ricami d'oro e di pietre preziose, i principi cercavano con ricchi doni d'ingraziarsi gl'imperatori germanici e ricevevano nel loro palazzo i rappresentanti dell'imperatore bizantino con molto sfarzo (172).

(169) A. SOLMI: *Sui rapporti tra Pavia e le città bizantine dell'Italia meridionale nell'Alto Medioevo*, in « Studi bizantini », V (1925), p. 311.

(170) L. CASSESE: o. c. 86.

(171) GATTOLA: *Ad historiam abbatiæ Casinensis Accessiones*, Venezia 1734, T. I, p. 44.

(172) J. GAY: o. c. 548.

L'unico documento da cui possiamo dedurre l'esistenza di un commercio di Salerno con l'Oriente sono le « *Honorantiae civitatis Paviae* » (173). Questo testo è anonimo e pare che sia stato redatto intorno al secolo XI, prima del 1024. Esso contiene una enumerazione dei diritti che i mercanti dovevano pagare alla Camera Regia di Pavia

Questa città posta sul Po che, sin dai tempi antichi formava la grande arteria del commercio fluviale dell'Italia Settentrionale, era sede di fiere famose, perché ad essa facevano capo le vie terrestri delle grandi città interne. Ecco una parte del testo: « *solebant venire multi divites negociatores benetorum... et dabant ad monasterium Sancti Martini qui dicitur Fons Portam quadregesimum soldum de omni negocio et magistro camere omni anni per unumquemque veneti, cum venerint Papiam, maiores unam libram piperis et unam zinzeberis, et uxori magistro camere pectine unum eboris et speculum unum et paraturam unam aut soldos viginti papienses bonorum. Solebant venire similiter Salaterni, Gaitani et Melfitani in Papiam cum magno negocio et donabant camere in palacio Regis quadregesimum unum soldum et uxori camerarji, sicut Veneti, per singulos pigmata parature* ».

È importantissimo per noi vedere in questo commercio i Salernitani affiancati agli Amalfitani, con lo stesso diritto da pagare alla Camera Regia; il che dimostra che il volume del commercio era anche lo stesso, inferiore certo a quello dei Veneziani, che dovevano pagare anche un tributo dogale, ma i tributi singoli erano quasi uguali. Infatti nel testo risulta che i Salernitani dovevano pagare la quadragesima di ogni negozio da essi concluso (2/12 % delle merci e del loro valore) come i Veneziani, solo che questo tributo non andava, come quello dei Veneti, ad un monastero per concessione regia, ma spettava alla Camera Regia. Di più ognuno di questi mercanti era tenuto ad un donativo da farsi alla moglie del tesoriere che consisteva negli ornamenti di un'acconciatura femminile.

Anche se si può ritenere che nei secoli precedenti, cioè nel IX e nel X, Venezia ed Amalfi tenessero il primato in Pavia del commercio delle vesti e degli altri generi di lusso importati dall'Oriente, conforme allo stato di fatto che Liutprando ci presenta, si può pensare che più tardi, nei secoli X e XI, anche i Gaetani e i Salernitani siano riusciti ad intervenire, ponendosi nella situazione che ci è descritta sul principio del secolo XI dall'Anonimo Pavese. Inoltre questo documento ci dà chiara conferma dei traffici diversi di Salerno con l'Oriente, perché le merci che si vendevano a Pavia erano merci di provenienza orientale. Quindi gli oggetti orientali che vediamo nell'abbigliamento della moglie di Gisulfo I, i pallii imperiali ed i vestimenti di porpora che,

(173) A. SOLMI: *Sui rapporti ecc.*, 311-319.

tra il 1016 ed il 1017, Guaimario inviò con altri doni in Normandia per reclutarvi armati, non erano stati acquistati presso gli Amalfitani, ma riportati direttamente dall'Oriente (174).

Ecco che ora Salerno, arricchita dagli attivi traffici con i Musulmani e con l'Oriente, adorna di una corte, con la quale l'imperatore d'Occidente gradiva scambiare doni e messaggi, poteva forse addirittura gareggiare con la stessa Roma (175).

A questo splendore economico si aggiungeva, nella prima metà del secolo XI, sotto Guaimario IV, grande splendore politico.

Infatti Guaimario, aiutato dall'inerzia dei dinasti capuani e beneventani, dall'impotenza delle repubbliche marinare e dai numerosi Normanni assoldati col molto oro che gli forniva il suo stato prospero e fiorente, era principe di Salerno e di Capua, duca di Puglia e di Calabria, conte di Aversa, duca di Gaeta, di Sorrento, signore dei Normanni che erano i migliori guerrieri del tempo (176), ed infine anche di Amalfi. Ora, infatti, in un tempo in cui, con la comparsa dei mercenari normanni, la ricchezza assume un ruolo tanto importante per Salerno, si presenta di nuovo il problema dei rapporti con Amalfi ed il bisogno di farla sua tributaria.

L'impresa riesce e Salerno ha in suo pugno la rivale (177).

Ormai l'attività marinara che Arechi aveva sognato e che Sicardo aveva cercato di attuare, si era gradualmente realizzata.

Sappiamo anche di traffici dei Salernitani con Genova, e ciò è dimostrato da una tariffa daziaria dell'XI secolo per cui i Salernitani che si recavano lì per commerciare dovevano pagare un tasso di 18 denari pavesi antichi a persona al loro arrivo in Genova (178). Ma bisogna sempre tener presente la differenza tra Salerno ed Amalfi nel tipo di economia: l'una aveva fertili dintorni e quindi grande quantità di prodotti agricoli da smerciare, l'altra invece esercitava solo un commercio di transito ed aveva bisogno di vettovagliarsi a Salerno e di smerciarvi i suoi prodotti. Per questo motivo, certo, la nostra città, anche se partecipò, e non in piccola parte, al commercio con l'Oriente, non vi si dedicò

(174) Cfr. AMATO: o. c. 24, n. 2.

(175) GUILLELMI APULIENSIS: *Gesta Roberti Wiscardi*, in M. G. SS., T. IX, I, p. 275 sgg.

(176) Cfr. SCHIPA: o. c. 533 sgg.

(177) Cfr. NOSCHESI: o. c. 183.

(178) Vedi A. SCHAUBE: *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* (trad. dal tedesco di Bonfante) in « Biblioteca dell'Economista », Ser. V, XI, p. 41 sgg. Inoltre, sempre seguendo Schaube, (41 sgg.) potremmo ammettere l'esistenza di rapporti commerciali tra Salerno e la Francia.

mai completamente e forse trasse maggiori vantaggi dai traffici con i Musulmani con cui scambiava soprattutto prodotti agricoli (179).

Ma la grande potenza politica di Salerno cominciò presto a declinare; i Normanni assorbivano continuamente denaro e terre; Guaimario fu ucciso dagli Amalfitani ribellatisi al suo giogo ed il discendente Gisulfo vide a poco a poco restringersi i suoi domini alla sola Salerno. Allora si diede a controllare le coste con atti di pirateria, ma venne in urto con il Guiscardo e con gli Amalfitani, che chiesero aiuto al Normanno, dandosi spontaneamente nelle sue mani. Roberto il Guiscardo, avuta Amalfi, pose l'assedio a Salerno che cadde per fame il 13 dicembre del 1076, dopo aver resistito gloriosamente (180). Così finì il glorioso principato longobardo di Salerno dopo 230 anni di vita, ma non si spense lo sviluppo economico che la città aveva ricevuto dai suoi principi.

CONCLUSIONE

Abbiamo seguito fin qui lo sviluppo economico di Salerno longobarda, ed abbiamo cercato di mostrare le cause e le circostanze che resero possibile un'elevata fioritura di civiltà in questa città del Mezzogiorno, che Roberto il Guiscardo ritenne degna divenisse la capitale del suo vasto stato. Fu certo merito dei principi longobardi avviare ed aiutare lo sviluppo economico e sociale della città, ma non mancò la tenace e decisa collaborazione dell'elemento indigeno, fiero fautore dell'indipendenza di Salerno da Benevento e desideroso di darle potenza e personalità. Oltre a ciò, Salerno aveva condizioni naturali tali da poter favorire il suo passaggio da piccolo « castrum » a popolosa ed importante città, condizioni che poterono soprattutto incrementare la sua economia ed il suo commercio. La città infatti era l'unico porto importante del ducato longobardo, era dotata di vaste e fertili campagne circostanti che vedevano in essa il naturale mercato dei loro prodotti; si trovava in una posizione geografica importante, nel centro del bacino del Mediterraneo e pertanto felice, sia per il commercio interno che per quello estero. Oltre a questi vantaggi naturali, molta parte del suo sviluppo economico va assegnata alle sue relazioni con l'Occidente bizantino, con i Musulmani e con Amalfi. Di ciò abbiamo ampiamente detto prima, solo giova richiamare la diversità delle necessità econo-

(179) Ma è errato paragonare, come invece lo Schaube, il commercio salernitano a quello napoletano e ridurlo ad un semplice commercio di cabotaggio nel Tirreno, ché anzi Salerno, insieme ad Amalfi e Gaeta, prende il posto di Napoli e dei Bizantini.

(180) Cfr. POCHEZZINO: *o. c.* 499 sgg.

miche di ambedue le città, per cui, mentre la piccola Amalfi abbisognava di un mercato per le sue merci, di capitalizzare in beni fondiari i propri risparmi, di trarre prodotti indigeni da scambiare con quelli esotici, insomma di una vasta base territoriale che non poteva trovare nelle rocce della sua costiera, Salerno da parte sua doveva apprendere dalla rivale la quasi spregiudicata tecnica e fattività commerciale, specie marinara, di cui i Longobardi erano completamente digiuni. E seguendo il suo esempio, Salerno le si affiancò gradualmente nel commercio, forse ne imitò anche la tecnica navale, in modo che nel X secolo anche le sue navi visitavano paesi stranieri, importandovi ed esportando ogni specie di merce. Ma il commercio di transito, basato sull'importazione ed esportazione di oggetti di lusso dall'Oriente all'Occidente, non costituì mai una fonte molto importante di ricchezza per Salerno, la quale invece, per l'abbondanza dei suoi prodotti agricoli e per la fama che le veniva dalla Scuola Medica, per la presenza delle reliquie di S. Matteo, attraeva piuttosto mercanti forestieri entro le sue mure ad acquistare i suoi prodotti. Ciò ad Amalfi non fu possibile e, venute meno le condizioni che avevano reso intenso il suo commercio di transito, si eclissò e scomparve « come una stella luminosa alle prime luci del mattino » (181). Per Salerno anzi l'intrecciarsi di varie influenze, come quelle arabe e bizantine principalmente, creò una pienezza di vita civile e morale (manifestantesi anche nella fioritura culturale di Alfano, di Romualdo, ecc.) che ci appare tanto più meravigliosa quanto più isolata nella rude vita feudale del tempo. In seguito, con la conquista normanna, Salerno fu a capo del più vasto potentato dell'Italia meridionale e poté apparire più ricca di agiatezza, solo perché poggiò sulle solide basi gettate dai principi longobardi.

(181) E. PONTIERI: *La crisi ecc.*, 43.



ISTITUTO EDITORIALE
DEL MEZZOGIORNO
STABIL. POLIGRAF. I. E. M.
CASORIA - NAPOLI - Tel. 590764